

Affido alla rete la trascrizione della Fida Turca, rappresentata a Volterra per la prima volta il 16 novembre 1612 in omaggio al granduca Cosimo II, a Maria Maddalena d'Austria e a Cristina di Lorena.

Lo faccio perché in fondo al cuore spero che qualche impresario o compagnia la porti in teatro ricordandone l'autore Giovanni Villifranchi († 1614) e la sua città.

*Paola Ircani Menichini*

## LA FIDA TURCA

Commedia di Giovanni Villifranchi Volterrano recitata in Volterra alle serenissime altezze di Toscana dedicata alla serenissima Maria Maddalena arciduchessa d'Austria e granduchessa di Toscana.

In Fiorenza appresso Zanobi Pignoni con licenza dei superiori 1614.

Alla serenissima signora e patrona colendissima l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria granduchessa di Toscana.

Nacque la fida Turca su la scena di Volterra, serva di V.A.S. e hora dovendo comparire nelle pubbliche scene pur come sua serva si fa vedere e le supplica, che sia gradita la sua servitù, gloriandosene assai più, e che d'ogni libertà. E io come tenero padre la pongo nel grembo della protezione di VAS, alla quale fo humilissima reverenza.

Da Firenze il di 15 aprile 1614.

Di V.A.S. humilissimo servo Giovanni Villifranchi

Personaggi della commedia

Lavina balia

Rafia turca sotto nome di Ernesto

Landolfo vecchio avaro

Granello servo sciocco

Acheronte Capitano

Digiuno parassita

Ottavia vedova

Elidio innamorato

Leonello servo

Arrighetto servo

Falisco Pedante

Armidoro innamorato da levantino  
 Alemme levantino  
 Ubertino gentilhuomo bolognese.

La scena è Volterra  
 Prologo  
 Volterra sopra un monte circondata dalle città di Toscana [...]

Atto primo  
 Scena prima  
 Lavinia balia sola

Lavinia      Fiera battaglia di pensieri sempre nel mio petto che mi danno aspro e nuovo spavento. O Ottavia troppo accecata nell'amore e troppo ostinata in una frenesia o d'amore o di pietà o di pazzia che tutte ti conducono al precipizio. Se tu sei amante, sei troppo licenziosa, se pietosa troppo crudele, se pazza troppo da catene. Sino a qui hai perduto il cervello, e l'honore, e hora perderai la vita. Sento novità; ella non ascolta preghiere e rifiuta ogni consiglio. Una, che sempre è stata esempio di pudicitia; oggi è rovinata in un abisso di disonore. Ernesto troppo ragguardevole non posso incolpare, poiché partir vorrebbe, Ottavia il nega. Ma se sino a qui ci sono stati pericoli, oggi nascono maggiori, e il pregare Ottavia che riconosca i suoi mali e vano. PregheRò Ernesto che parta, il quale più volte ha promesso di palesarmi cosa, che mi torrà ogni dubbio della testa, e sempre mi dice, Balia non temete, il tempo sarà quello, che scoprire la candidezza dell'animo mio. Oh, ecco Ernesto, infine io voglio che mi dichiarì questa oscura cifera era per quietar l'animo mio e per vedere in sicuro la cosa d'Ottavia mia.

Scena seconda  
 Ernesto, cioè Rafia, Lavinia

Ernesto      No, no sì signora Ottavia non più opporsi, è tempo di cedere al tempo, e di cedere alla fortuna, e sventurata Rafia? Ma oh ecco

- la balia.
- Lavinia Ecco quella che non sa, ne può tre mar trovar pace al cuore, né temperamento alle lagrime.
- Ernesto E tutto per amor mio, Madonna Lavinia, ma non sono già tutte mie le colpe.
- Lavinia Ernesto io lo so, è tanto più ti scuso, e altri incolpo, anzi, né te, né altri incolpo, poiché io credo ad Ottavia, che nega, e afferma, ond'io perdo me stessa.
- Ernesto Eh Balia, se voi fusse segretaria di questo mio core, e consigliera della pietà, e della fede della signora Ottavia, restereste molto più confusa.
- Lavinia Io ne sono confusissima
- Ernesto Eh, Dio, non ci arriva pensiero umano, e basta.
- Lavinia Io ho a credere la pudicitia d'Ottavia, e l'innocenza tua, ma sopra giungendo ogn'ora nuovi romori, e nuovi pericoli, temo, e tremo, non come donna, che non son così timida. Novità crudeli Ernesto ci sono.
- Ernesto Che sarà? Orsù io sarò quello. Ma che sarà.
- Lavinia Non voglio che lo diciamo ad Ottavia, perché purtroppo è afflitta dell'amor d'Elidio e del sollevamento di questa città verso di lei. Un mio cugino ha penetrato, che il Capitano venuto in casa di messer Landolfo è qua per ammazzare Ottavia. Io ho questa cosa in confuso, come favilla d'un grave fuoco, e non è cosa leggera saper questo, che apriremo gli occhi al resto.
- Ernesto Ah signora Ottavia; questo di più alla vostra innocenza? Le miserie antiche non bastano ad affliggermi. Oh balia se voi sapesse quanto a torto è lacerata, stupireste. Ma partirò, e così darò rimedio, benché le mie sventure me lo neghino, e amore m'el contenda.
- Balia Dubbioso parlare per questo.
- Ernesto Dubbioso presso di voi, ma chiaro a presso di noi.
- Balia Dio per aver allevato Ottavia, per essergli stata più che secondo madre, non ho potuto meritar tanto di entrar per terza persona tra voi due, e d'esser a parte del bene, e del male.
- Ernesto Orsu balia, voglio che vediate che io v'amo, e che io confido in voi. Ma prima voglio, non so da voi parola di tacere, ma un giuramento cristiano confermato da una fede religiosa, e pura.

- Lavinia Uh, Ernesto, quest'anima mia vada in perdizione, se ne farò mai parola, e vi prometto, e ti giuro.
- Ernesto Basta balia, basta... Apparecchiate di sgombrare da l'animo vostro ogni cattiva opinione della signora Ottavia e di me. E apparecchiate di udire cosa da voi non creduta, e apparecchiate ad udire una vera sì, ma lacrimosa storia.
- Lavinia Oh Dio, che sarà? Dite pure.
- Ernesto Ditemi balia, chi havete pensato ch'io mi sia.
- Lavinia Un forestiero venuto in questa città non so come, non so perché, che potevo io pensare.
- Ernesto Cosa lontana dalla verità e da quanto io vi dico. Io sono donna, e donna turca. Che mutazione fate? Che moti di nascono in seno? Che varie cose vi scrivono nel volto?
- Lavinia Che cosa poteva udir più nuova interrogativo e il non credere quel che dite è pazzia; perché con prove assai facili lo potete manifestare. Ecco dove tendevano le parole d'Ottavia. Il tempo manifesterà la purezza della mia fede, e de l'honor mio. Ma donna turca, e con questo?
- Ernesto Udite pure, e avvezzatevi a lacrimare, e sospirare per me. Nacqui io in Costantinopoli di padre assai ricco, e di grado assai ragguardevole appresso il gran signore. Il quale strano accidente né l'età di 12 anni insieme con mia madre, e altri parenti, io fui fatta schiava, né tempo è da raccontarvi, né me lo fa a proposito all'istoria nostra. Basta che sappiate, che fatta schiava fui separata da mia madre, e dopo lunga peregrinazione, dopo la presa d'Alba Reale, fui con tutta in grazia in mano di mercante assai ricco, fui assai accarezzata da lui, come quello, che sapeva il guadagno, che doveva trarne per le molte ricchezze di mio padre; e benché io non fossi bella piacqui pure a molti, i quali però non piacquero a me. Ma se donzella fugge uno, all'altro resta prigionie, amore fece sì che giungendovi uno italiano, me lo rappresentò bello più d'ogni altro, e doppo molti vicendevoli sguardi di lui fieramente m'accesi.
- Lavinia Bel principio è questo. Gran forza è la tua, o amore, che in ogni tempo in ogni luogo, e in ogni età mostri i tuoi miracoli. Segui pure.
- Ernesto Le bellezze del giovane mi apparvero tali, che né in Asia, né in

Europa, in quelle parti, però ove fui ne viddi simili. Hebbi dopo breve tempo occasione di parlare insieme più volte, e trovate comuni le fiamme, concordi le voglie, ci demmo la fede di sposarci insieme

Lavinia Ma se siate femmina turca, qual pensiero era il vostro?

Ernesto Di battezzarmi, e poi far maritaggio. Mentre eravamo in questo traffico che cominciò a nascer rumore per la città, che la serenissima arciduchessa M. Maddalena, era per maritarsi col ser. Principe di Toscana. A così fatta novella pigliammo speranza di sicura fuga, e tanto più che io stavo aspettando d'ora in ora il danaro per la mia libertà da mio padre. Il giovane per esser non solo italiano, ma toscano, e qui di Volterra

Lavinia Ah, ah, come torna ben; comincio a pigliare il filo del negozio.  
Ernesto Assai godeva di questo parentado per la speranza che haveva in quei tumulti di potermi condurre in questi paesi. Stabilito il matrimonio tra quei serenissimi, udimmo, che l'eccellentissimo signor Paolo Giordano Orsino si aspettava per venire a dar l'anello alla serenissima sposa. In quel tempo comparse il mercante e diede il danaro da mio padre mandato per il riscatto, quando appunto comparse quel signore destinato a dar l'anello, il quale dette il manifesto segno d'essere il vero sangue romano e di casa orsina poiché destò ammirazione grandissima. Armidoro, che così ha nome quel ch'io amo.

Lavinia Armidoro Allegretti quel giovane che.

Ernesto Sì cotesto. Vedendo noi aperta così bella occasione, mentre che il popolo corse allo sposalitio ove andò quello che aveva di me cura, restammo d'accordo che io mi partissi nell'abito in che ora mi vedete il e trovandomi i capelli al modo che s'usa un poco lunghetti, e partissi in compagnia del suo servitore facendomi chiamare Ernesto . L'ordine fu che noi ce ne venissimo su le poste a Firenze e quivi aspettassi Armidoro che per non dar sospetto di sé, seguitando la sposa serenissima, sarebbe venuto in Toscana. La fuga successe come desiderai e giunsi a Firenze con amoroso desiderio aspettando il mio caro Armidoro. Giunse la sposa, ma non già colui che poteva serenar le tenebre mie. E Arrighetto con amorevole diligentia non restava cercar di lui ma da niuno n'ebbe d'inditio.

- Lavinia Uh, che avvenne di lui?
- Ernesto Mi consolai per un giorno o due sperando che per qualche accidente fusse restato indietro. Ma quando io viddi esser vano ogni aspettare, apersi da questi occhi il fonte delle lacrime, ne per conforto chi mi porgesse Arrighetto spensi le fiamme de' miei sospiri.
- Lavinia Pur dovrete pigliare qualche sollevamento in quelle feste, che per quanto si disse furono meravigliose.
- Ernesto Appunto il contrario mi avvenne, e mentre gioiva quella città, io maggiormente tormentavo chiamando sempre col cuore in nome del mio amato Armidoro, non vedevo signore che non mi destasse desiderio d'Armidoro.
- Lavinia Come donna e donna forestiera doveste avere un grande diletto in vederle.
- Ernesto Sì, se io fussi stato in compagnia del mio Armidoro, ma all'amoroso pensiero fissomi nella mente, mi straviava da quelli spettacoli. A quella battaglia in Arno, a quel teatro ammirabile, se fusse comparso non solo Costantinopoli, ma l'Asia tutta sarebbe restata nello stupor confusa; e chi non sarebbe svanito nella meraviglia sulla piazza di Santa Croce alla novità della comparsa di quei ragionevoli cavalli; al fiero certame del ponte, rappresentato dai pisani? Fu nulla il veder giostre superbissime, e intesi dire, che i banchetti e le comedie furono a' riguardanti cosa divina.
- Lavinia Non vi andaste?
- Ernesto Non volli avventurarmi come forestiera e donna in quella calca e altro pensiero mi consumava il cuore. Mentre si recitava la commedia, io era presente all'aspra tragedia dai miei sventurati amore. Fornite le feste e insieme le mie speranze con Arrighetto mi trasferii a Volterra in una casetta, e pigliammo risoluzione, che egli ritornasse in Graz per intendere qualche cosa d'Armidoro. E come vedete sono già quattro anni, e non solo niuno è comparso, ma ne pure si è inteso di lor novella.
- Lavinia Strano caso è questo in vero, ma come ti sei scoperto per donna ad Ottavia mia?
- Ernesto Udite pure. Partito che fu Arrighetto di Volterra stava io sempre malinconica e solitaria. Un giorno fra gli altri me ne andai

in Valle e entrata nella villa della signora Ottavia mi ritirai in quel boschetto tra quegli allori e ginepri molto coperta e quivi piangeva le miserie mie; quando appunto la signora Ottavia in compagnia di due serve venne nel medesimo luogo da me però non veduta e dopo aver passeggiato per quelle delitiose strade entrava nello stesso boschetto e per quanto ella mi ha poi referto, mi vidde e m'udì sospirare e poi piangendo proruppi in queste parole: Sventurata fanciulla, e che farai? A queste voci la signora Ottavia sollevò l'animo e credutami donna, punta di bella pietà, subito drizzossi e venne alla volta mia e disse avermi conosciuta per donna e pregarmi che io le dicessi ogni mia conditione.

Lavinia Uh, Ottavia figliola mia, che sii tu benedetta? Sempre avesti un cuore magnanimo, ma voi, che rispondeste?

Ernesto Negai, ma vinta da suoi preghi raccontai la mia dura historia. Ella forzommi a stare in casa sua, onde sono seguite le turbolenzie che sapete. Ma sopra ogni altra cosa gli duole che per me travagli tanto nell'amor d'Elidio quasi suo sposo e che per me geloso si è partito dalla città e vive così miseramente in villa.

Lavinia Io son restata piena di grandissimo stupore ma però consolata poichè veggio in sicuro l'honor d'Ottavia mia. Ma torniamo in casa a lei, a ciò che pensiamo a provvedere a quel che m'ha detto mio cugino.

Ernesto Con la mia partita medicherò ogni male e mi pesa, che la signora Ottavia non lo consenta, pure farò ogni sforzo. Entriamo

Scena terza

Landolfo vecchio avaro. Granello servo sciocco.

Landolfo Bel maestro di cassa nobil computista; fuori fuori, che aggramenti sono questi? Così governi la casa è?

Granello Così va a chi non conosce la conditione de gl'huomini, or non mi conoscevate al fiuto o al mostaccio? Perché cavarmi dell'esercitio mio proprio. La stalla padrone e non mi cavar di quivi, pur pure mettermi in una cucina e rivoltar due arrosti. E

- voi mi avete fatto spenditore, maestro di casa, computista, cuoco e scalco, e pur sapete che io non ho cervello da vendere.
- Landolfo Me ne avveggo ribaldo e non vai cercando di comprarne. Or dammi ormai conto dei denari spesi e quanto ci resta in mano.
- Granello Un sacco di vento e tre scudi di debito.
- Landolfo In due giorni hai consumato quello che t'havevo dato per un mese? Così mi tratti? Così mi consumi? In che hai speso.
- Granello Odi l'altra, non ho memoria da piedi al capo e volete ch'io vi sappia dire che cosa io abbia comprato. Polli, vitelle, castrati, salvaggiumi, formaggi, salumi, che so io? La somma è questa, i danari son mancati.
- Landolfo La somma è questa che tu sei un assassino. I castrati della Puglia, i polli della Romagna, e le vitelle della Lombardia non ti basterebbon otto giorni.
- Granello Padrone, non bisogna avere questi sacchi in casa. Quel Digiuno, quell'animalaccio, quel non so come chiamarlo, se sta anco otto giorni in casa, non solo darà fondo alla vostra roba ma rovinerà questa comunità.
- Landolfo Non mi imbrogliare, non mi imbrogliare, non ricoprire le tue sciagurataggini con le colpe altrui. Cominciamo un poco daccapo, facciamo a bell'agio, e intendiamoci. Al primo pasto quanto spendesti.
- Granello Questo è il bordello oh, oh,, la prima cosa, infatti io mi perdo. Vedete, padrone, io pensai di avere a trattare con persone simili a voi; feci un pastetto alla napoletana, alla spagnola, come dire una mezza di bue, due rocchi di salsiccia, una frittatetta alla Fiorentina, una rappa di finocchio e passa; quando venne una tramontana e portò via in un soffio tutte le vivande. Quel Capitano Caronte, con una pelle arricciata, con un viso alla marrana cominciò a sputar veleno. Digiuno con un viso d'ebreo che ha perduto il pegno e di villano che ha scorticato buoi, si messe sul grande e disse che quello non era modo di pasteggiare i galant'huomini. Allora anch'io mi messi su l'onorato. Sapete padrone lo feci per farvi honore, detti nel magnanimo. Dopo aver mangiato Sigiuno un pasto un pollo d'India, due lepre, un cappone, un mezzo castrato con cento manicaretti e volse anco tre code di mannerino su la gratella.
- Landolfo Sì, eh? Fuora, fuora di casa sfacciato; un esercito non avrebbe



- mangiato tanta roba, così mi metti in mezzo è traditore?
- Granello O pensate se io non facevo con scarsezza.
- Landolfo E che diavol volevi dar loro? Dovevi por loro avanti tutta la Maremma. Ma scioccho son'io e non tu a fidarmi di te.
- Granello Codesto è ben vero che sapete che io non sono il primo savio del mondo e poi con gente cortese io non so dire di no. O vedete se mi onoravano come io havevo posto in tavola mi facevano sedere, e mangiare con esso loro.
- Landolfo Deh, furfante, gentil ricevitore di forestieri. O pensa il vino che è ito male, non meraviglia che entrato in cantina, percossi la prima botte e si senti che ella sonava, e l'altre come stanno?
- Granello Padron mio, credo che potrete ballare, che tutte soneranno.
- Landolfo Oh, casa mia deserta. Vent'anni bisogna che io stia a ristorare i danni di questi due giorni. E tu mal nato non sapevi l'ordine datoti da me?
- Granello Signore, io lo perderei e poi quel Digiuno.
- Landolfo Qual Digiuno?
- Granello Quel Digiuno che sempre mangia mi pregò che io gli dessi assaggio il vino. Questo fu l'errore che gustando questo e quello di bicchiere in bicchiere, di ragionamento in ragionamento, un bocchone tira l'altro, dal bicchiere si va al fiasco io mi scordai di quanto mi havevi detto. Ma torniamo sul buono? Che ho io a comprar da cena? A danari.
- Landolfo Da cena? danari? sciagurato? ti comando che tu non entri più in cantina, né in cucina e a pena in casa. Dammi codeste chiavi, a chi dico? Da' qua. Dì a quei due lupi che io vo in villa e che si proveggano d'alloggiamento. Tu in tanto va a casa mia nepote e chiama messer Falisco il quale (così gli si rompa il collo) mi ha messo in casa questi due elefanti, digli, che venga or ora. Roba mia, t'ho pur sudata e tu furbo me la mandi male. Vien qua huomo da faccende, vuoi tu andare al governo del regno di Portogallo. O mi venga il canchero, se in un mese tu non consumarsi tutta la Spagna e tutta Ponente.
- Granello E lo condurrei in Levante.
- Landolfo Non più parole, non più parole. Chiama il Pedante, che voglia scacciare questi due lupi arrabbiati.

Scena quarta

Granello, Falisco, Pedante.

Granello Dolce cosa è il governare altri con il denaro d'altri, ma qui non torna il conto rendere i conti. Veramente la spesa est stata un po' troppa ma non s'ha da fare cortesia a' forestieri? Eh, non è troppa no. Ha torto il vecchio. Voglio vedere se il maestro è in camera, da questa ferrata. O io non ci arrivo, son più grave del solito. In tutto chi mangia bene, siede bene. Oh, signor maestro, alla frnestra, alla frnestra, venite alla porta.

Falisco Chi mi vocifera tanto hiatu?

Granello Delle nostre, a farci scorgere. Pazzo animale è questo, fuori, fuori messer Falisco.

Falisco Quid novi? Quid novi? Tu hai disperso la congerie de' miei profondissimi arcani.

Granello Se voi sapeste la lingua volgare saresti pure un valent'huomo.

Falisco La lingua vernacula è da me tenuta in ludibrio. Ma tu non intendi quid proferat latium che sei sterile dall'occiput al siccuput.

Granello Se ci pute puol esser, perché dall'abbondanza di cibi non è miracolo che io vada allentando di quando in quando. Eh, signor maestro, la buona memoria del buon tempo è morta. Dio le dia pace.

Falisco Esempi gratia, come dire?

Granello Son vacati tutti i miei uffitii.

Falisco Che in Roma h avevi officii tu?

Granello N'havevo già in Roma, mai certi offiti. Canchero hora ero fatto grande.

Falisco Da parte di chi mi cavi tu del mio ludo litterario d'intorno alle mie elucubrazioni?

Granello Per condurvi all'esequie de' miei offitii, e de morti banchetti: venite a veder ballare l'orso.

Falisco Hem, chesarà?

Granello Ruine maggiori di Troia, il vecchio è in collera, i danari consumati i forestieri scacciati e io privo di spenditore, computista, cuoco, scalco e canovaro.

Falisco Il Trasone e lo Gnatone expulsi? Ob malum malum hercle e perché?

Granello Io non sono nulla, io non dico nulla, so e non so. Venite a casa

che vi aspetta il padrone.

Falisco Perge i prae, sequar verrò extemplo, come mi sarò messo la ver te talare.

Granello Buon di e buon anno, t'intenderà poi. O se la cosa durava, ma in fatti io ho speso un po' troppo, ma quanto più ci penso, più mi par poco. Canchero io ho fatto mallevato. Però non mi perdo d'animo e quel Capitano farà del fantastico e dell'Orlandaccio.

Scena quinta.

Falisco Pedante solo.

Heu, quae me dementia coepit? Amore genialibus flammis, ha partorito in quella cura che d'amor si nutre e cresce ogni dio divenuto amante zelotipo, sono quasi nave nella Trinacria e quasi propulea fronde agl'Austri: la gelosia nata da amore ha generato un fiero mostro africano. Fiera genologia ha partorito amore, amore, gelosia, gelosia disperatione, disperatione morte della mia vita, heu, heu, iterumque iterumque quae me dementia coepit. Amo la signora Ottavia mia alunna per lo sdegno del rivale Ernesto le ordisco la morte e poi me facinoris poenitet. Non prima scrissi a Flavio a Bologna che mandasse qualche satellite sicario per occidere Ottavia sua germana, che io mi pentii. Ma quando è giunto il Trasone a perpetrar l'homicidio, ho ripieno il seno di mille veh, vah, pro, heu, e di quanto interiectioni grammaticali conobbe mai Donato. Nova vovis succedunt, che in cambio d'Ottavia voglio che muoia Ernesto. Ma non meno qui fermo il pensiero, plenus cruciabilitatibus. Iactor, agitor, crucior, stimulor, versor, examinior, feror, defferor, distrahor, et diripior. O Falisco dove ti conduce amore? Anzi, o amore dove conduci Falisco? Lo sa per Bicchide e tutta la schiera degli amanti e finalmente bisogna gridare. Credite Romani dicteo, credite Tauro. Quo me rapis amor tui plenum? Hora sì, che amore mi distrae di Parnaso e mi leva del grembo delle Muse, unde omnia silent, le declamazioni e panegirici, gl'epitallamii, gl'encomii e gl'epigrammi sono da me banditi. Lucubrationsi, papirii, astramenti e calami. Valet.

Scena sesta

Landolfo, Falisco Pedante

- Landolfo Sto sul fuoco, non posso più indugiare, anderò io. Ho eccolo, viene pure una volta.
- Falisco Sig. Landolfo, nulla intercapedine a voi m'avvento.
- Landolfo Doverei ben io avventarmi a voi come un cane arrabbiato, devoratore delle mie sostanze.
- Falisco Bona verba quaeso. Quello io che sempre ho conglutinato con industria perenne, non solamente, i censi annui vostri, ma ancora l'auree superlectili per essere hora da poi nuncupato, vestri fundi calamitas.
- Landolfo Non m'aggirate con le vostre filastrochole, assai più intrigate del vostro intrigato cervello. Ascoltatevi che vi parlo chiaro messer Cicerone.
- Falisco Quello che voi per ludibrio mi dite. Ego iure optimo mihi asumo nam Cicero alter ego.
- Landolfo E pur li Mona mea. Ditemi, che fate una colonia di casa mia? Non vi è bastato haver condotto con tanto scorno di mia nipote, e spese mie, questi morgantacci, che volete fare di mia casa un'hosteria, anzi un palazzo di Lucullo.
- Falisco Se non volete essere un nuovo Ulisse surda in navi; udirete quanto sia integer vitae, scelerisque purus; io con dieci infrangibili argomenti vi proverò.
- Landolfo E che proverete? Che direte? Non dispute, non dispute, basta, basta nel sono stato muto e cieco fino ad hora, ma da qui innanzi vederò, u dirò e parlerò tanto, che io sarò inteso, quei vostri forestieri non m'entrino più in casa, quello sciagurato di Granello aprirà più loro; di quello Ernesto sarò con Ottavia vivamente. Non sono ancora conosciuto da voi, eh? Mi son cavate le calze? Sono il vostro ucellaccio? Alla fe, alla fe, che non sarò, non sarò no, chio non sarò, e qui vi lascio.
- Falisco At, at, con che dedaleo auxilio fuggirò io in questo laberinto? Amore acerbissimo lanista delle mie viscere, son pentito, son pentito, tanto facinorsi. O lilia lacte candidiora, o vacinia rosis pulchriora, per mia colpa caderete in una perpetua hyeme. E che farò del milite glorioso cacciato dal vecchio, l'ordine si volga, e dove morir dovea Ottavia , mora Ernesto. Quo in discrimine versor? Amore e gelosia m'han posto assedio. Vin-

ca odio e gelosia e amore facciano, che mora Ernesto . La-  
tae sententiaie.

Scena settima.

Ernesto solo.

Quanto sono amare o Rafia le tue miserie, che le venture divengono sven-  
ture? Qual gratia maggiore poteva io ricevere dal cielo, che  
fanciulla forestiera abbandonata e dolente, esser da generosa  
donna in casa ricevuta, come sorella amata e come signora  
servita? E che poi per mia cagione io veggia questa innocente  
gentildonna esser tenuta impudica, perder la grazia dei paren-  
ti, e hora esser in pericolo della vita. Conosco i suoi mali, ten-  
to partirmi, ella ostinatamente lo nega prima, che io sappia  
novelle del mio caro Armidoro. Amore, che mi fai tu pensar di  
lui? Io, che non so, ingannare, né so credere mancamento in  
Armidoro, né so, né posso, né voglio condannarlo mai come  
disleale, temo d'un altissimo pericolo; e temo della sua morte.  
Quel poco di sonno che hanno preso quest'occhi miei mi ha  
sempre rappresentato sogni orribili e spaventosi, l'esser fatta  
schiava giovanetta fu un'ombra de' miei mali. Già son quattro  
anni, che io serva d'amore e schiava di fortuna provo acerbis-  
sime pene, e sempre vanno crescendo. E se io di continuo non  
piango, avviene che io non ho più lagrime.

Scena ottava.

Arrighetto, Ernesto .

Arrighetto Con che cuore comparirò innanzi a Rafia e come potrò scopri-  
re questo volto? Come potrò formar parola?

Ernesto Oh Dio che veggio? E' questo Arrighetto? Egli è pur d' esso.  
Arrighetto, come torni? Così solo?

Arrighetto Oh signora, io non vi avevo veduto.

Ernesto Non occorre Arrighetto, che io ti domandi di cosa veruna, ba-  
sta vedere, che Armidoro non sia teco.

Arrighetto Tutte le miserie, che arredo le porto scritte in questo mio volto  
tornando solo.

Ernesto Oh dolore, oh dolore.

- Arrighetto Signora, vi perdetevi d' animo?
- Ernesto D' animo? Soffrirò con animo infittissimo, benché la fortuna aggiunga male a male. Ben che nuova porti?
- Arrighetto Per lunga peregrinazione e esquisita diligentia non ho potuto intendere cosa veruna del signor Armidoro e assicuratevi signora, che io non ho lasciato cosa indietro senza tentare, udiì alcuna volta alcune cose, ma tutte riuscirno vane.
- Ernesto Pazienza; amore dammi cuore da soffrire. Della mia fuga udisti cosa nessuna?
- Arrighetto Romori grandissimi, nostro padre ne fa fare gran diligentia molti sono per il mondo a spiare dove voi siate, non si perdona a denari. Premii grandissimi sono offerti a chi da indizio di voi; ma con tutto ciò non bisogna disperare.
- Ernesto Sperare nella disperazione è vanità? Ora sì ch' io posso fare ogni risoluzione amara di me; d' Armidoro credere altro che la morte non posso. A quello che mi condanni il suo fine m' insegnerà il cielo e amore.
- Arrighetto Entriamo in questa casa dove io abito e ti dirò come io sia introdotta da questo signore.
- Arrighetto Che novità son queste? Entriamo pure.

Scena nona.

Acheronte Capitano, Digiuno parassito, Granello.

- Digiuno Insomma signor Capitano voi m' avete assassinato intrigarmi né gl'omicidii, buonasera.
- Acheronte Pusillanima bestia, e di che temi?
- Digiuno Di quello a che io son vicino.
- Acheronte Come dire? Dunque non t'affida vivere a canto a questo novello Orione? Che impugna una spada celeste? Ad un Marte che fa plover sangue, ad un Giove fulminante?
- Digiuno Siamo tra noi signor Capitano, le parole si faccino con gl'altri. Non vedete la forca che ci aspetta? Et poi un par vostro, uno che dice d' aver fatto spiritare i cimiterii, e che ha portato l' armatura a Orlando paladino, venire ad occidere una povera vedovetta, che il più più ha commesso errore di carne. Odo i lamenti di codesta spada, avvezza a trinciar giganti.
- Acheronte Tu sei poco pratico. Ho cento maniera d'uccidere; la spada è

de gl'Eroi. A costei basta arricciar la fronte, turbare il volto, torcere i lumi, inviperirsi, inserpenarsi e disperderla.

Digiuno Ferite dunque non ci haranno a correre?

Acheronte Tu sei vigliacco a credere queste cose.

Digiuno La cosa è in sicuro. Ma che indugiate a indiarvi, e farla spiritare?

Acheronte O Digiuno, o Digiuno, l'arte è vinta dall'arte. Non prima comparsi dinanzi alla vedova, che io mi tirai il cappello su la fronte, posi per traverso questo mio pennacchio, mi sollevai tutto, scossi le gambe, infiammai questi infiammati lumi, quando ella con chiome d'oro ordì catene con viso tranquillo serenò i miei lumi, con occhi amorosi mi avvelenò, e nuova Medusa m'ha convertito in sasso.

Digiuno La vedova dunque non morrà?

Acheronte Morrà disperato il Capitano Acheronte, e quel ch'è peggio morrà senza vendetta.

Digiuno Anderete una volta alla guerra, e ammazzerete tutti gl'indiani per amor suo. Sete mal concio d'amore, eh?

Acheronte La mia bella Pantasilea spiegando lo stendardo di Bellona su la rocca della sua fronte mi chiama a sanguinosa guerra, mi spara cannonate mortali, e fatta del suo volto specchio celeste, mi rappresenta tutte le mie vittorie esser fatte a gloria di lei, e in esso traspaiono elmi rotti, usberghi aperti, spade spezzate, lance scheggiate, querule trombe, fiocchi tamburi, destrieri distesi, città vinte, provincie debellate, regni incatenati, bandiere per terra, alpi di morti e mari di sangue. Questi sono i trofei de miei trionfi, et ella a me gl'usurpa, Amazzone superba.

Digiuno Gran ventura ha havuto questa donna, che a quest'ora sarebbe al carnaio. Se voi sete innamorato non partirete così presto.

Acheronte Partire? Io partire? Diventerà prima questo monte una ciclade nuotante. Si partirà prima Artofilace dalla sua stellata Calisto. Brami pure il mio valore il Prete Ianni, mi chami l'Ottomanno, m'inviti il Persiano, m'offerisca Spagna, m'alletti Francia, l'imperatore mi contenda, che in vano aspetterà il mondo di vedermi più vestire d'urbergo, impugnar spada, spiegare stendardo, se prima la vedova non viene ad asciugare i miei sudori militari e starmi a canto nuova Isicritea al suo Mitridate, che

per lei non mi curo, quasi Antonio per Cleopatra, perdere l'imperio del mondo.

Digiuno Che siate benedetto, che staremo a goderci queste carni saporite e questi vini miracolosi. Grand'huomo da bene è questo Granello. Ci tratta pur magnificamente, io li sono schiavo.

Acheronte Invero si porta bene.

Digiuno Lo credo per Macometto, io chieggo uno e mi da tre. Ho un genio seco mirabile. Io busso che ho un appetito incancherito stasera. Tic, toc, tac toc.

Granello Costui bussa più forte con le mani che co' piedi. Al fiuto l'ho conosciuto. No fui indovino? O Digiuno sempre satollo, che nuova v'è, che vorresti?

Digiuno La grazia del mio Granello.

Granello O bacio le mani. Et voi sig. Capitano, passeggiate così bizzarramente? Qualche alta fantasia per la testa.

Acheronte Digerisco certi pensiero di ferro e di fuoco, che ho nello stomaco.

Digiuno Et io ho digerito quanto mangiai stamane. Granello mio apri ch'io voglio venire a bere una volta.

Granello Bene, ma che vino vuoi?

Digiuno A cagnaccio non lo sai tu? Di quello che mi fa nascere la lagrimetta.

Granello Sta bene. Et sai di cotesto ce ne sono cinque botte.

Digiuno Che Dio ti benedica. Aprimi, ch'io spasimo.

Granello Che vuoi tu da far colazione?

Digiuno Torrò un po' di quella lepre marinata; so che vi avanzorno tre starne e quel capretto intero.

Granello Et dove lasci quel cappone arrosto?

Digiuno Tu dici il vero a fe', o venerabile e rugiadoso cappone.

Granello Che non lo mangerai.

Digiuno Perdonami, s'io di te m'ero domenticato, ma non se n'era già scordato il mio Granello amorevole

Granello Oh, non lo farei mai, t'amo da fratello. Dimmi, a cena, che vuoi? Fa ch'io lo sappia innanzi, che poi tu non ti lamenti di me.

Digiuno Tu sai ch'io non so ingordo, pur che le vivande non siano assassinate. Basteranno quei tra capponi, che dicesi, due polli



d'India, un capretto, e otto cotornici, e poi per passatempo quattro mazzi di tordi, ma grossi, e di grazia non lasciare quella porchetta.

Granello O tu t'arrechi al poco, tu vuoi, che duri. E voi sig. Capitano havereste gusto di qualche cosa particolare.

Acheronte Le mie vivande sono i miei altissimi pensieri, e poi quel che mi gusta non si trova qui. Mangerei serpenti, hiene, coccodrilli, ippopotami e elefanti. Poi per trastullo in guazzetti, tigri, leoni e pantere.

Granello E cose simili da pari vostri.

Digiuno Apri ch'io mi vengo meno.

Granello O Digiuno, hora sì che tu sarai Digiuno da vero. Io ti metto in cappella con questa nuova. Piangi la morte del perduto bel tempo, e de' miei perduti uffizii.

Digiuno Come dire?

Granello Ordini crudeli, voi fuor di casa, il vecchio in collera, io senza chiavi, e buon pro di faccia; a Dio.

Digiuno Come apri, odi, torna, eh Granello. Sig. Capitano udite.

Acheronte Ridi, ridi, spezzerò la porta, rovinerò la casa, eh, che si burla, si burla certo.

Granello Sì, sì, io burlo. Andate in pace.

Acheronte Che sì, che sì, che questa casa volerà per l'aria. Troverò il Pendante, che è capo principale.

Digiuno Capo principale è il vecchio, che serra la stalla.

Acheronte Eh che burla, Granello è faceto.

Granello Sì, io burlo, son faceto. Digiuno per forza, a Dio, ti bacio la mano.

Digiuno Hora sì, ch'egli non burla, ma ci burla.

Acheronte Al maestro, al maestro.

Digiuno O io ci veggio il mal principio, volgiamo di qua.

Il fine del primo atto.

## Atto II

Scena prima.

Ottavia vedova, Ernesto .

Ottavia Quanto maggiori o Rafia saranno le persecuzioni, tanto più resterà purgata la candidezza dell'animo mio.

Ernesto E' vero signora; nondimeno, poiché non si può sterpare questa

malvagia opinione delle menti altrui, non conviene a me, che ne sono cagione primiera, aspettar l'ultimo delle miserie. Troppo sarei crudele, se io più ritardassi a partir di qua. Io son donna turca, ma non crediate, che io habbia così barbaro l'animo, come barbaro ho il nome. Sotto a quel cielo non nascono tutti di mente perversa, come si estima.

Ottavia Trovo più generosità in voi che nel sangue italiano. Solo vi posso accusare di troppa modestia e di poca confidenza.

Ernesto Questo di più eh? Ah signora Ottavia ? Tre cose mi sono dinanzi agl'occhi, che di continuo mi percuotono il cuore. Amore è un affetto, che leva gl'animi nostri della propria sede della ragione. Questo pigliato il possesso del cuor vostro, e fattosi di voi tiranno, ci comanda, che obbediate alle voglie del sig. Elidio per congiungersi seco d'honesto e santo legame. Voi per me forestiera non più veduta vi fate nimico l'amante, sì che sdegnato e per me geloso abbandona la città e voi restate nell'inferno d'amore, ove sono quei tormenti acerbi, che sa chi ama da dovero. Nel secondo luogo ecco l'honore. Questo dee da tutti esser tenuto intatti con bella differenza tra more e honore e questo per me perdeti. Ecco poi nell'ultimo luogo il pericolo della vita che vi sovrasta di nuovo. Queste dunque sono tre potentissime cagioni, per le quali a me convenga da voi partire, e a voi darmi licenza.

Ottavia Saggiamente discorrete, Rafia, ma chi più a dentro penetra, più vede. È vero che il sig. Elidio è fuggito geloso, e che io per la sua lontananza non so far seccare il fonte delle mie lagrime, né far gelida la fornace de miei ardenti sospiri. Tuttavia l'innocente mio cure trova qualche refrigerio per la sincerità dell'amor mio, che a suo tempo purgato nelle fiamme del tempo e della verità, si farà conoscere purissimo. L'honore poi è un'aura popolare, e se hora sono stimata impudica, e licenziosa, muterà l'opinione. Che poi a me si macchini la morte, rispondendo che poco amante, e poco honorata sarei, se più mi muovesse il timore di quella che l'amore e l'honore. L'innocenza è lo scudo de non colpevoli. Siamo in uno stato, dove la giustizia e non l'interesse governa. Siamo retti da principe giustissimo e finalmente la diligente cura mi difenderà da ogni pericolo.

- Ernesto In fatti troppo arguta sete e troppo generosa. Nondimeno debbo dirvi, che Arrighetto è tornato, et è tornato senza Armidoro, anzi senza speranza di più rivederlo. Signora Ottavia non sono quattro giorni, non quattro mesi, ma quattro anni che l'aspetto. È tempo che torni l'honor vostro bello e puro, che sicuriate la vita vostra e che raddolciate l'amorose dolcezze vostre.
- Ottavia E voi Rafia?
- Ernesto Io partirò.
- Ottavia E dove?
- Ernesto Questo non so per hora. Due partiti per hora mi si rivolgono per la fantasia; l'uno è il partire.
- Ottavia E tornarvene alla patria vostra in Costantinopoli?
- Ernesto Questo non già, che ho promesso a Dio farmi cristiana, e lo voglio osservare. Ma perché partita io, cesseranno tutte le vostre turbolenze, benché siano per cominciare i miei dolori più gravi.
- Ottavia A questo non acconsento io, né prima partirete di casa mia, che le cose vostre non siano in sicuro, e vadane ciò che si voglia.
- Ernesto Troppo magnanima sete. Secondariamente mi ritirerò fatta monaca in solitaria cella a lagrimare i miei mali. Ben è vero, che haverei per grazia, che mi favorisse, ch'io potessi starvi in serbo per qualche tempo per vedere, se mai Armidoro comparisse.
- Ottavia Voi cominciate a vincermi: sete saggia e risoluta, ma non son già risoluta io, che facciate questo passo.
- Ernesto Deh, signora. Non mel negate. Che volete voi più ch'io faccia? Le mie speranze son morte forse col mio Armidoro. Però concedetemi che io così viva.
- Ottavia Non me ne risolvo bene. Andremo maturando questa resolutione.
- Ernesto Signora ogni indugio è nocivo, né mi piace, che stitate così in strada alla libera. Torniamo dentro intanto Arrighetto sarà riposato, e vederò che intenda più sicura la casa di questo Capitano.

Scena seconda

Elidio tornando di villa. Leonello servo.

Elidio Da questo dunque, è Leonello, puoi giudicare qual sia la vita degl'amanti.

Leonello Io invero mi confermo in una mia antica opinione, che amore non habbia termine alcuno e e che le voglie de gl'amanti siano così varie, così dubbie e così fantastiche, che mente humana non le possa arrivare e però bisogni lasciar correre come la va.

Elidio Tu sei filosofo d'amore, eh Dio. Io che con tanto giusto sdegno son partito dalla città, levatomi dinanzi ad Ottavia, con pensieri così crudi, che più volte risoluto d'ucciderla, ho pigliato un pugnale, hora che sento il pericolo della sua vita, commosso a pietà vengo a sua difesa.

Leonello Et co' pensieri tutti mutati, è vero?

Elidio Soleva io, geloso amante quasi in uno specchio di ragione, pormi dinanzi a gl'occhi tutti i torti che la disleale mia fa, e fra me dire. Un giovane forestiero non più da lei veduto, da lei accarezzato, per mio scorno pubblicamente tenuto in casa; non curar l'honore, differire il maritaggio, e star sorda s' miei preghi; onde forsennato, anzi rabbioso mi sollevano in una smanìa acerba. Et hora in un momento con cristallo nuovo, mi veggio sempre davanti la bellezza di lei, la grazia, i meriti, mi sovengono le passate cortesie, e tutte le dolcezze che può gustare amante gradito che aspetta di legarsi di nodo maritale. Da questo nasce una pietosa voglia che mi spinge qua, risoluto di perdere per lei la vita.

Leonello Et così cangiate le voglie e volete e no volete e secondo le occasioni che vi porge la fortuna vi guida amore. Lodo la vostra pietà, ma bisogna intender ben questo negozio, che io ne ho havuto un minimo lume.

Elidio Perciò io vengo alla città. Ma ohime, e come posso comparire a vista così miserabile. Sento con violenza tirarmi indietro per non veder la vista di questo velenoso baselisco. Et come posso mai soffrire di veder Ernesto in casa di Ottavia mia? Et in conseguenza vedere in spirito Ernesto e Ottavia insieme.

Leonello Orsù fate forza a voi stesso. Questa cosa sola mi confonde signora Ottavia, senza turbarsi punto, senza alcun rossore nega,

e spera che voi habbiate con la propria bocca a confessar la sua innocenza.

Elidio Leonello, coteste sono parole e questo è fatto. Strano affetto del mio core? Ma sollevo in tanto sdegno con tanta ragione che mi nasce hora pensiero che queste mani siano di lei micidiali o veramente almeno ritornarmene in villa e aspettar di vedere le mie giuste vendette e poi piangere con lagrime perpetue la sua morte e la mia vedova vita.

Leonello Et così volete hora partire?

Elidio No, che tosto muto pensiero e finalmente non so ciò ch'io mi sia, dove io sia e che cosa io sia. Vorrei, non vorrei.

Leonello Non vorreste esser innamorato.

Elidio No, anzi sì, odi pure. Poiché amore in questi amori vuol de sangue, risolvo d'uccidere il Capitano e poi Ernesto su 'l proprio volto d'Ottavia.

Elidio Vaneggio è nero, io vaneggio, è frenesia d'amore, troppo offenderei Ottavia.

Leonello Voi sete venuto alla città per rimediare al pericolo della vedova, disgrazia in c'intrighiamo in altre fantasie, attendiamo a questo.

Elidio Tu dici il vero, ma che vogliam fare?

Leonello Andarsene in casa e vestirvi da città e poi con destre maniere intender questo caso. Lasciate pur fare a me.

Elidio Io mi ti raccomando, la vita della mia Ottavia è in pericolo, non posso dir più.

Scena terza.

Landolfo, Lavinia, Ottavia

Landolfo Et che diavol sarà poi? Ogn'un mi mette in mezzo e di che materia, homicidii, fisco, ohime, ohimé. Se non mi risolvo a fare zero con tutti, non sarà mai ben di me. Traditori, pormi in casa gente di strada eh, Fisco, homicidi, Homicidi, e fisco. Senti tu, che intrighi son questi? Buon per me, che ho trovato l'amico, che me ne ha avvertito manco non mi par d'essere in sicuro per essere stati in casa mia. O maestro, o maestro, maestro di Gisutizia, per me e per la mia roba. Condurmi in casa

- assassini, eh, e per uccidere chi? Mia nipote e chi non crederrebbe c'io fussi capo di questa trama? Griderò, salterò, sbaraglierò, che so io? Fisco eh? Homicidi eh? O casa mia.
- Lavinia Tornerò quanto prima da voi Ottavia et vederò d'intender meglio questa cosa. Uh ecco il vecchio molto adirato. Buon giorno signor Landolfo.
- Landolfo O madonna Salamona; che è della tua allieva? Ti do sire che tu hai fatto una Lucrezia romana. In fatti chi sputa tondo non fa cosa buona.
- Lavinia Uh, che mi dite voi? Che colpa ho io? E poi se voi sapesse.
- Landolfo So troppo so. Ancora tu mi vuoi aggirare Siilla da Norcia? Manco faccende, manco faccende e star più su sodo, madonna ascia pile, a te asta fare il passo della grue, e dar consiglio al mondo.
- Lavinia Et che l'ho fatto? Vedete.
- Landolfo Veggo troppo, ma non voglio teco contrastare, solo ti dico; in fatti la collera non mi lassa parlare. Povero me, homicidi eh? Fisco eh?
- Lavinia Vorrà forse dire del Capitano, fingerò di non saper nulla.
- Landolfo Chiamami un poco giù Ottavia: presto madonna Piscia pepe.
- Lavinia, To, tanta furia, che parolaccie? Ottavia, Ottavia, venite su la porta presto, affrettatevi, vi domanda il sig. zio.
- Landolfo Il sig. zio, la merda, che ti sia in bocca. Che signore? Et poi mi tratta così da zio, come tratti tu lei da allieva. Consigliera della peste.
- Ottavia Eccomi. Che mi comanda il signor zio?
- Landolfo Apri, apri più le labra bocca melata, son tuo zio, mentre tu vuoi parlarmi e ruinarmi. Sciagurata, i consigli d'un vecchio non son buoni eh? Tu ascolti qui la savia Lucarda, che dice più a tuo modo.
- Ottavia Perdonatemi che i consigli della balia e i vostri sono stati da me egualmente stimati. So quello che volete dire.
- Landolfo Lo so anch'io, ma non lo sai già tu. Ottavia, Ottavia, tu non mi hai voluto ascoltare. Io mi levo la benda da gl'occhi e sciolgo la lingua, tu non hai mai curato l'honore.
- Ottavia Sig. zio cotesto.
- Landolfo No, no, non voglio repliche. Hora si viene al buono. Me ne va

la vita e la roba. Caccia cotesto maladetto forestiero di casa. Te l'ho detto cento volte, tu m'hai aggirato con mille imbrogli. Dico a te madonna Saputa, che lo cacci di casa

Lavinia S'aspetta solo.

Landolfo Et che s'aspetta? Et che s'aspetta? È venuta pur troppo la rovina;

Laviania Sig. Landolfo io.

Landolfo Et io ancora, dico, che non voglio dispute: esca di casa. Ottavia, Ottavia, tu non sai in che pericolo stai tu, e io.

Ottavia Chi è armato dello scudo della innocenza, non teme pericolo. Il mondo vederà quanto a torto io sia lacerata. E voi sig. zio conoscerete che vostra nipote non ha degenerato da voi.

Landolfo Queste son canzoni. La somma è questa. Tu sei in pericolo della vita e io della vita e della roba, Va in casa non ti lasciar vedere. E tu madonna Girandola non la menare attorno, Et sopra tutto quel forestiero esca di casa, se no.

Ottavia A cotesto dirò.

Landolfo Et io risponderò, ma non con parole, co' fatti si bene. Voi non intendete ancora eh? Deh, vedi, se son condotto in mia vecchiaia, in casa, in casa, e Ernesto sbalzi fuori. Entrate dentro, quasi l'ho havuto a dire.

Lavinia Entrerò con voi Ottavia per passar questa furia.

Landolfo O Granello traditore; dubito, ch'egli ancora non m'abbia posto in mezzo. Del maestro non ho dubbio, che egli guida la tela. Mio danno s'io non me ne vendico: tic, tac, toc. Granello o Granello. Un Granello son'io a tenerti in casa, eu, ola, dove ha fitto il capo.

Scena Quarta.

Granello, Landolfo.

Granello Eccomi, eccomi, havevo serrata la porta per sicurezza, questo è tempo di guerra.

Landolfo È tempo di guerra purtroppo, manigoldo e tu lo sai.

Granello Canchero padrone, è vero, havete ragione; ho pensato un poco meglio a quella spesa, che invero è stata troppa.

Landolfo Sia col malanno, che Dio ti dia, peggio, peggio, questo impor-

- ta poco.
- Granello Dunque me ne assolvete in totum? O padrone buone nuove
- Landolfo Buone nuove ehg, buone nuove? Ribaldo, stare ancor tu su maneggi dell'armi, et su gl'homicidi?
- Granello Chi ha cotesto traffico?
- Landolfo Tu fai il balordo. Il boia tu sveglierà, se tu fai il sonnacchioso.
- Granello Il boia? Buone parole padrone?
- Landolfo E tu cattivi fatti: tu ci metti la vita sola, e io ci metterò la vita e la roba.
- Granello Dite voi da vero: e che son baie. Io non so dare, non ho imparato a dare, e non vo dare a nessuno. Ho un animo pacifico quanto una pecora.
- Landolfo Negherai di non tener mano?
- Granello Questo sì ch'io nego.
- Landolfo Tu lo confesserai su la corda.
- Granello Comincio a entrare in sospetto. Voi dite parole da processo molto cattive: homicidi, corda, boia, canchero, che sarà?
- Landolfo Sai tu, che il Capitano è qui per uccider mia nipote?
- Granello La signora Ottavia? Ah traditore, via, via, ammazza, ammazza. Ma non habbiate sospetto di questo animalaccio, nel pratica seco ho conosciuto ch'egli nacque l'anno della guerra fatta la pace.
- Landolfo Tu la metti in facezia eh?
- Granello Credetemi, che siamo in sicuro. Questa paura che havete ha fatto di buono che vi sono usciti di menti i denari spesi.
- Landolfo Quando io veggo in pericolo tutto 'l mio in mano del fisco. Et chi torrà dalla fantasia alla giustizia, che sendo stati questi due in casa mia, tu e io non ne siamo a parte?
- Granello Havete ragione a fe, canchero, comincio a pensarci, mi vien la febbre cassale. Non è già morta la signora Ottavia eh?
- Landolfo Non ancora.
- Granello Et non morrà. O traditori, via via, via, serrisi questa casa, e stieno lontani.
- Landolfo Lontani? La guarderanno a pena, ascolta. Se per disgrazia tu apri lor la porta, se tu ti cavi di cappello, se tu gli guardi, se tu sputi, ti fo appiccare. Passa in casa.
- Granello Son merlotto io. Che diavolerie di canchero son queste?

Scena quinta.



Ernesto. Arrighetto

Ernesto Non impedire le mie giuste lagrime, che le miserie mie sono inconsolabili.

Arrighetto Non cerco di torvi io i dovuti lamenti, che in vero non so trovare luogo da consolarmi, se non la pietà della signora Ottavia.

Ernesto Et questo è il mio peggio per le sue affezioni.

Arrighetto Veramente il caso è strano, ma il pericolo non è tanto grande, quanto lo fate, poiché il tradimento si va discoprendo.

Ernesto Credimi, ch'io resto stordita. Conosco lo stato mio quanto sia doloroso fuor dell'uso. Io vergine, forestiera, lontana dalla patria, resto priva del mio consorte. Amore m'ha qui condotta, e mi ha fatto lasciare gl'agi, e delizie paterne. In tanti guai ho solo di buono ch'io lascio una fede barbara, e empia, e vengo nel grembo della vera fede, e spero dal cielo qualche soccorso. Ma n'ho bisogno, Arrighetto, n'ho bisogno. Ecco il mio conforto, queste lagrime.

Arrighetto Mi s'apre il petto di compassione; il pianto non sta a segno; solo mi confido nell'eroico animo vostro, pregandovi a pigliar quei ricordi, che io non vi so dare.

Ernesto In tante mie afflizioni, tu solo Arrighetto mi resti pegno del mio caro Armidoro, compagno delle mie sventure, guida del mio povero giudizio femminile. Pregoti per la tua servitù verso Armidoro, per la fedel compagnia fatta a me, che non m'abbandoni fino a tanto almeno, ch'io non fermi in sicuro questa sconsolata vita.

Arrighetto Vi giuro, che mi fate morir di dolore. E dall'altra parte mi offendete. Non vi cada mai nell'animo, ch'io vi lasci e queste mie pietose lagrime siano il pegno della mia fede.

Ernesto Veggio sensatamente che tu m'ami; Arrighetto qui riduco la somma del mio negozio, s'io debba teco errar per il mondo in cercando Armidoro, consumando quelle gioie, che anco mai mi restano, le quali io henne da quel mercante, che mio padre mandò a ricattarmi, indieme con quelle che mi diede Armidoro, o vero s'io debba fermarmi in un monastero in Volterra aspettando qualche buona novella, se no farmi monaca e finir la

mia vita.

Arrighetto Dove pende l'animo vostro? Io quanto a me vi trovo così ricca di partiti che da voi imparo.

Ernesto Io son ben risoluta, ma questo è il punto. Tornare a' miei più non voglio.

Arrighetto Lodo la risoluzione vostra, e non diffidate di me.

Ernesto Non mi tenere così poco accorta, che io non ti conosca a pieno, benché io sia donna

Arrighetto Sete donna sì, ma donna che vincete il sesso di prudenza.

Ernesto Sia come si voglia, soffrirò quanto potrò. Di grazia va un poco attorno e intendi un poco di questi rumori. Et torna presto, che io non ho bene se non quando son teco.

Arrighetto E vostra grazia.

Scena seconda

Arrighetto, Capitano, Pedante, Digiuno, Lionello.

Arrighetto Gran compassione ho a questa giovane, ne so che dirmi del mio sig. Armidoro, ma ecco gente. Per mia fe, che a' segni datimi da Rafia, questo è il Capitano, che deve uccider la vedova; v'ho ritirarmi in questo canto, e nascoso udire i lor ragionamenti.

Capitano Et chi potrà temere del mio timore? Quando non solo Italia, ma Europa tutta inorridisce al mio nome.

Pedante Non dirò, che non siate undecunq. Absoluto di tutti i numeri marziali, ma questo indugio mi fa suspicare.

Capitano Il perfetto cavaliere vuol essere considerato nelle sue imprese, e la fretta è nemica della vittoria. Parlate con Fabio Massimo, e con Paolo Emilio. Ma aprasi il tempio di Giano, chiudasi quello della pace, impugnisi questa spada. E il mondo s'anneghi in un diluvio nuovo di sangue.

Digiuno Et morrà forse una donna al fine.

Lionello Io vengo seguitando costoro per ascoltarli di che cosa favellano e cavare qualche particolare dell'homicidio della vedova. Qua da parte udirò meglio

Arrighetto Il principio è pericoloso, al resto

Pedante Se io vi debbo enucleare quid senta; m'apparite verboso, et io chieggo da voi perché sia così diuturna la mora.

Digiuno Crepo di fame, e di rabbia. In vostra mal'hora, questa è una

- donna, par che habbia a morire il soffio; ma prima morirò io di fame.
- Leonello Ah manigoldo.
- Capitano Se io non solo dovessi mandare ignudo a filo di spada l'esercito di Xerse e del Gran Tamburlano, ma tutti i serpenti della Libia, non darei minimo segno di tema.
- Pedante Palam, palam. Dite liberamente gl'arcani del cuor nostro.
- Capitano Se Ippolita e Pantesilea adunassimo tutto l'esercito delle Amazzoni, io con lieta fronte, e passo snello.
- Pedante Nugas, et hora?
- Capitano Et hora quasi da spaventoso Marte con sanguinosa spada sono sbigottito, e s'oscurano quelle glorie che ho riportato in tante battaglie e navali e campali.
- Pedante Nulla in femina laus, E vero voglio tirar questo Trasone alla morte di Ernesto .
- Arrighetto Deh, Pedante poltrone, veramente Falisco. A fe', a fe'?
- Digiuno Io sono il bell'animale fra queste due bestiacce. Sig maestro del magiare, a che siamo.
- Pedante Taci Nebulone. Apicio novello, non interpellare i colloqui nostri così serii.
- Digiuno S'io sapessi parlare indiano, direi meglio in fatto mio.
- Pedante Apage sis, in tua man'hora, abi uritore voracissimo. Sig Capitano ornamento della militia hodi ma, e scorno dell'Attica e della romana spada di Marte, e fulmine di Giove, propalate a me urgentemente, che cosa vi ritenga della perpetrazione di questo femminicidio.
- Capitano Aprirò la porta a questo mio petto, e scoprirorvi il Mongibello amoroso delle mie fiamme. Quell'io, che signoreggiando per constanti opali, accarezzato e temuto dal grande ottomanno, andai per diporto nel serraglio a vedere quelle dame, allettato, lusingato, chiamato, pregato, sforzato da tutte, non potei volgere l'occhio lascivo pur in una e lasciatele tutti di me bestialmente accese, in capo a tre giorni affascinate da mio sguardo, disperatamente si morirono. Hora a pena rivolti i lumi a questa mia nuovo Bellona, resto prigioniero e son condotto in amoroso Campidoglio da amore più trionfante, che quando egli fu vincitore di Plutone.
- Digiuno Queste lunghe cicalate sono i funerali del povero Digiuno.

- Pedante      En qui tandem? At, at, sono insicuro. Sì che sig. Capitano divenuto Ottavifilo non potete inebriare la desira di sangue? Anch'io dell'eximia beltate d'Ottavia, se non amante, saltem son fatto pietoso.
- Arrighetto   Ah, Pedante, dissi ben'io, ma voglio udire il resto, che importa.
- Leonello     Costui non m'ha ingannato punto; canchero maestro, a Dio, cavallaccio del Gonnella
- Pedante      Laonde più volte pentito dell'impresa ho voluto pregarvi di mutar l'ordine.
- Leonello     Che sarà?
- Pedante      Et che la mulcta, e il supplicio di Ottavia si traslatasse nella persona d'Ernesto .
- Arrighetto   O traditore, Arrighetto in cervello.
- Capitano     Stanotte m'apparve in sogno Venere, e marte congiunti insieme e parvemi che Vulcano uccidesse Marte, e lasciasse star Venere, e Giove fatto il concilio delli Dei, creò me per nuovo Marte.
- Pedante      L'allegoria è concinna, che Marte e non Venere ucciso insegna ad uccidere Ernesto, e non Ottavia. Optime Pandes.
- Digiuno      Orsù la cosa è conclusa, voi sete d'accordo; muoia Ernesto e non muoia di fame il povero Digiuno.
- Pedante      Et poi che la cosa huc deducta est, bisogna accelerare il negozio, e far animo.
- Arrighetto   A bell'agio manigoldi.
- Capitano     Animo? Animo? A la puttana ladra, o fusser qui tutti i paladini di Francia, i mammalucchi del Cairo e il cavalieri della tavola Rotonda.
- Digiuno      della tavola quadra e piena di vivande.
- Capitano     Che se non venissero a cingermi la spada, a nettarmi le scarpe, scuotermi il cappello, servirmi per mozzi di stalla, vorrei far tante gabbie di ferro, e tenerli in quella guisa che Tamburlano teneva Baiazzette.
- Digiuno      O povero a me, noi siamo a Baiazzette, presto verrà Mustafà.
- Pedante      Io vi presto non dubbia fede. Quando haec evunt? Quando l'uciderete.
- Capitano     Hora, o io perda il trionfo d'Italia.

- Pedante Stasera al natale d'Espero, cioè allo scuro sarà bene, che lo uccidiate. Interim, in questo mezzo io troverò occasione, ch'egli esca di casa.
- Arrighetto Buon per me, che sono stato qui? O che furfante.
- Capitano Benissimo, e che io intanto anderò irritando l'animo altiero alle vendette.
- Digiuno Ma fra tanto dove habbiamo a ritirarci? Per la sete non posso più parlare, le mie labbra paiono impeciate.
- Pedante Non voglio che Granello o il Vecchio mi veggan con voi, accioché non mi desse nuovo ordine. A voi come forestiero non negherà l'hospizio, Viget presentia Turni.
- Digiuno Poca speranza in tanto bisogno.
- Capitano Disperderò il vecchio, Granello, e quasi dissi, scaglierò questo monte in Corsica.
- Pedante Irritabo cabrones; sì fate lor paura, io mi ritirerò in casa.
- Digiuno In tua mal'hora. Digiuno tu sei condannato a morte. Io temevo della forca, ma hora temo della fame.
- Capitano Bussa questa porta.
- Digiuno Busserò, ma: tic, toc, tac.

Scena settima

Landolfo, Granello, Capitano, Digiuno, Arrighetto, Leonello .

- Granello. Questo è certo la compagnia che mi guida in cappella. Che ti dissi? Anime scelerate, andate in pace.
- Digiuno Granello tu mi mandi in pace quando muovi una cruda guerra a questo mio corpo. Deh fratello aprimi, e dami un bicchierino di vino, che sarà quasi un elisir vita a chi si muore.
- Granello E quella lepre marinata? Quel cignale freddo, e quel venerando cappone?
- Digiuno Non di basta d'uccidermi, che anco mi schernisci.
- Capitano Granello, non abusar la mia cortesia, mentre placido e pacifico a te ne vengo.
- Lionello Costui ha fame.
- Capitano Ripiena la lingua di mel di Spagna, e di zucchero levantino. Ma non tardar a venir sotto l'ubidienza di questa mia voce, che sentirai muggiar draghi affricani, latrar cerberi infernali, e

- muggire leoni celesti, e già sento gridar questa spada sangue, sangue.
- Landolfo Hor bè, che romore è questo? Che insolenze intorno a questa casa.
- Capitano Quello a cui non si sdegna Ercole e Atlante fidare il cielo, vincitor di trentotto re, soggiogator di tentotto imperii, domator di tentotto eserciti, trionfator di trentotto battaglie.
- Digiuno Trentotto volte viene hora a farvi reverenza, e devozione di trentotto magazzini di vino e di trentotto cucine.
- Granello Et io trentotto volto v'ho dove sapete.
- Landolfo Bella musica, che è questa; o canaglia, un legno vi leverà da questa porta, questo dico, e taccio il resto.
- Granello Et lo diremo bisognando e grideremo e vero sig. padrone.
- Digiuno Granello, facciamo a buona guerra.
- Granello Non è tempo d'accordo.
- Capitano Io, che ho liberato dugento prigionieri della torre del mar Nero, ho sferrato due mila schiavi dentro a Constantinopoli vorrò così vilmente esser trattato? Romperò questa porta, e la porta dell'inferno ancora.
- Landolfo Non si faccia la moresca a casa mia, o ammazzatore, chiamerò la corte, e vi farò impiccare.
- Granello Bella discrezione, metter in pericolo un povero gentil'huomo e un servitore innocente; via, via, forca, forca.
- Capitano Canchero, Digiuno, noi siamo mezzi scoperti.
- Digiuno Anzi tutti. E bene ritirarsi.
- Capitano Non è cattivo consiglio. Landolfo. Alla Giustizia traditori, chiudi cotesta finestra tu.
- Granello Digiuno l'amicizia è rotta.
- Digiuno Il timor della forca caccia la fame. Quante volte v'ho detto sig. Capitano che queste pratiche d'homicidi non mi piacciono.
- Capitano Che è non è nulla; non sai tu ch'io sono compagno del sole?
- Digiuno Orsù, poiché sete compagno del sole, fate come lui, che s'è nascoso, nascondetevi, e partiamoci di qui.
- Capitano Bene, bene, bene, bene.
- Arrighetto Hi fatto assai a scoprire il tradimento, qual cosa sarà, io vo a Rafia.
- Leonello Vo a raccontare al padrone quanto ho inteso.

Il fine del secondo atto.

Atto III

Scena prima

Armidoro in habito levantino, Alemme levantino.

Armidoro Ma il mercante quando tornò in Constantinopoli con sì fiera novella al padre, che disse in sua scusa?

Alemme Molte cose addusse, ma niuna fu efficace di scusarlo della poco amorevole diligenza usata. Non mancò il padre più disperato, che doloroso di spedire nuove genti con ordini nuovi per trovarla, non perdonando a spesa niuna. Misse taglie di diecimila zecchini contra chi avesse rubata sua figliuola, e duemila zecchini dava in dono a chi gli desse nuova di lei.

Armidoro Et fino ad hora non se ne ha indizio alcuno?

Alemme Comne s'ella non fusse al mondo. Ultimamente ha forse un anno spedì me, acciocché io tentassi ogni via per intender qualche cosa di lei, e confidò in me, non solo per esser servo suo fedele, ma per havere io molte e molte lingue e pratica grandissima quasi per tutto 'l mondo.

Armidoro Et quando voi la trovasse, che ordini havete dal padre?

Alemme Di ricondurla in ogni maniera a casa.

Armidoro Bene sta, ma se ella non volesse tornare.

Alemme Procurare, bisognando, aiuto, con lettere, che io ho da molti principi di cristianità.

Armidoro O se ella fussi battezzata, e sposa d'alcuno?

Alemme In tal caso ho commissione dal padre d'abbracciarla e d'accarezzarla, perché oltre a che il padre non potrebbe violentarla, né meno gli sarebbe concesso, ha ancora assai caro di ritrovarla in uno stato felice, e la riconoscerebbe con lettere, con gioie, e denari, e forse verrebbe a visitarla.

Armidoro Prudente e amorevol padre in vero.

Alemme Ma queste son tutte vanità, che io veggio il caso disperatissimo. Ho trascorsa l'Ungheria, la Germania, la Pollonia, tornato in Fiandra e sono stato in Inghilterra, in Francia e in Spagna e venutomene in Italia, dove altre volte molt'altri sono stati man-

dati.

Armadoro Et hora, come così venite in Toscana e a Volterra città su quest'ultimo confino, ove per quanto posso conoscere, non ci Capitano mai forestieri se non ci vengono a posta.

Alemme Per un certo poco di bisbiglio di fama, che mi è venuta all'orecchio tanto incerto, e vano; che nulla più. Nondimeno non voglio perdonare a fatica, né a lasciar cosa ch'io non tenti.

Armadoro E ben fatto, per cio che alcuna volta si ritrova in un cantone quello che per le piazze e per i teatri non si trova mai. Et è stata ventura che ci siamo abbattuti insieme in Firenze nell'occasione del pigliar le cavalcature; onde più dolce è stato il viaggio, ove anch'io non son più stato.

Alemme E che faccenda avete quassù? Et come tosto vi spedirete?

Armadoro Prestissimo che a me fa di mestiero solo far riconoscere alcune lettere di mercanti a certi gentil'huomini di questa città. Poi per che sono sbrigato da tutti gl'affari d'Italia, disegno venirmene con voi in Costantinopoli.

Alemme Ventura maggiore certo sarà la mia, ma che risolviamo de cavalli?

Armadoro A me parrebbe bene il rimandarli che non mancheranno qui occasioni di pigliarne due altri. Però andate al vetturino a licenziarli, acciocché per ritorno ne guadagni qualche cosa. Egli a quest'hora sarà all'hosteria, e io voglio cominciare i miei negozii, che così di notte troverò questi gentil'huomini in casa.

Scena seconda

Armadoro solo.

Qual presagio debbo pigliare, misero me, da questo nuovo incontro? Se la fortuna non mi si mostrasse ogn'ora così acerba potrei sperare che la mia bella Rafia fosse quassù, poichè non è col padre, et è verisimile per essere questo un angolo brevissimo del mondo. Armadoro, sono già quattro anni che provi fortuna sopra ogn'altra crudelissima e se tu ami donna tra le belle bellissima, così hai afflizione che vince ogn'afflizione. I pericoli corsi e la prigione sono state a me dolcissime in paragone della memoria della mia casa Rafia toltami da così improvviso acci-



dente. Quanto bene fino a qui m'è successo e quanto buono è stato il consiglio di vestirmi da levantino per non esser riconosciuto e venirmene di nascoso a Volterra solo per vedere se ci sia la mia amata sposa e non trovandola partirmi con questo mandato da suo padre, e seco tornarmene in Constantinopoli ove forse potrebbe essere ritornata. Ma ohimé, qual nuovo conforto può consolare questo lacerato mio cuore? Poiché sempre mi risuona nell'orecchio e mi percuote il seno la voce di lei, che mi chiama disleale, infido e traditore e quanto a torto amor sa. Rafia, voglia il cielo, che come io ho sempre ascoltato le tue querele, anzi le tue bestemmie contra di me, le quali sono state compagne continue de' miei dolori; così ancora per miracolo d'amore habbia udito i miei sospiri e veduto le perpetue lagrime, che son cadute da questi miei occhi. Ma non più rammarichi. Vederò con destre maniere d'intendere se il mio servo Arrighetto sia in queste parti, ne potrò esser riconosciuto per l'habito e per l'effigie mutata in tanti e tant'anni, sendo partito di quassù giovanetto e anco mi aiuta la compagnia di questo levantino comparso meco.

Scena terza.

Lavinia sola.

O quanti affanni e sempre vanno crescendo. Povera Ottavia , misera Rafia, sventurata Lavinia, che da quattro anni in qua sono stata sempre travagliata. Un dolore accresce l'altro. Il vecchio mi crede consapevole, anzi consiglia del tutto, e io ci sono a parte da due hore in qua. Et chi li caverà dalla testa, ch'io non habbia ordita e tessuta questa tela? Dio lo sa. Mi consolo utta che al fine al fine Ernesto non è Ernesto, ma Rafia. Uh, che cose avvengono al mondo, eh? Diceva en la mia nonna: Non si dice, caso, che sia fatto a caso. So en io quello che vo' dire. Benché le cose camminino in sicuro per Ottavia, per quanto ci ha da raccontare Arrighetto, ne va la vita di questa povera giovane turca e tutto torna sul cuore di Ottavia; pure l'honor di lei è in salvo, che viva o morta Rafia non sarà Ernesto e sarà femmina.

O Elidio dove sei tu? Elidio che mostravi tanto d'amare Otta-

via; in fatti tutti gl'huomini sono huomini. Voglio dir traditori e che poco mantengono quanto promettono. Sì ma dall'altra parte poi poi, il meschino ha pur segno di ragione. Chi penserebbe mai che Ernesto fosse donna? E vedendolo in casa tanto accarezzato che doveva pensare? Facciamo a dire il vero, ogn'uno è di carne. A se egli fusse nella città provvederebbe a cento cose. O ventura, e che veggio? Eccolo qua col servitore e quando tornò?

Scena quarta.

Elidio, Leonello, Lavinia.

Leonello Peggio signore, che oltre all'homicidio, ho scoperto che il Pedante è innamorato della signora Ottavia e per gelosia gli procurava la morte.

Elidio Che diavol mi dici tu? Può far il cielo che questa bestia aspiri tant'alto?

Leonello Vedete i colpi non si danno a patti, amor tira alla cieca e questi tali hanno di gran venture.

Lavinia In fatti io mi risolvo di lasciarmi veder da lui. Egli è amante, so che non lascerà Ottavia in Nasso.

Elidio E ben questa volta ha tirato alla cieca e alla impazzata. Lavinia qui? O Lavinia, tu mi vedi alla città fuor d'ogni mia credenza.

Lavinia Non è meraviglia ch'una farfalla si raggiri intorno al lume.

Elidio Eh Lavinia, già fui amante, hora sono un'anima disciolta dal corpo, volsi dire un corpo disciolto dall'anima che erra diversamente per sua pena maggiore.

Lavinia Orsu, orsu, tempera un poco i tuoi affanni. Amore e gelosia ti toglie il senno, troppo hai mostrato suo veleno, vieni hora a una tranquilla pace.

Elidio Vuoi che io venga ad una tranquilla pace, mentre la signora Ottavia mi tiene in una continua guerra. Già consolai li sdegni con l'amore di lei, già serenai le turbolenza dell'animo mio con la luce de gl'occhi suoi, ma hora non posso venire a raddolcire l'amarezze del mio cuore in lei, che è tutta assenzio, e tutta fiele, né posso tranquillare le mie amorse tempeste nelle stelle de' suoi lumi, poichè per me sono eclissati.

Lavinia Eh Elidio, tu t'inganni; hai il torto.

- Elidio Lavinia con chi parli?
- Lavinia Basta, se io havessi a dar sententia tra te e Ottavia.
- Elidio Io haverei il torto eh?
- Lavinia Per certo.
- Elidio Deh non mi sollevar l'animo più di quello ch'egli si sia. Come vuoi tu salvare.
- Lavinia T'intendo, t'intendo. Sino ad hora sono stata dalla tua, hora volta faccia.
- Elidio Sia per tua grazia e ti bacio le mani.
- Lavinia Tu pensi ch'io dica da scherzo, e io sto sul buono.
- Elidio Et qual è il tuo fondamento?
- Lavinia Non posso parlare.
- Leonello L'è chiusa la bocca. Oh che donne; aiutati balia che tu n'hai bisogno.
- Lavinia Credimi Elidio, credimi Leonello, che Ottavia ha ragione, non posso dire altro.
- Leonello Io crepo, non posso più, vorrei che tu.
- Lavinia Sta cheto Leonello, ha il torto tu e il tu padrone.
- Leonello Infatti le donne sono pure ostinate.
- Lavinia Ostinati sono gl'huominacci; ma questo volta Ottavia chiarirà a tutti gl'huomini.
- Elidio Me ha ella chiarito.
- Leonello Et da dovero.
- Elidio Io sogno e tu pur solevi qualche volta tener la mia parte.
- Lavinia Son tutta mutata.
- Leonello Qui è corruzione infallibilmente.
- Lavinia E pure, che voi huomini tutte le cose, che dite, volete, che siano Vangeli e quello che dicono le donne, novelle; pure Ottavia, come vi ho detto, vi chiarisce.
- Elidio E pur li.
- Lavinia Et pur là; io voglio esser più ostinata che una giudea. Tu doveresti difendere l'innocenza d'Ottavia.
- Leonello La purità di madonna Purella.
- Elidio Non so quello ch'io mi debba fare, né quello che mi comandi amore.
- Lavinia Amore. Se sarà amore, si comanderà amore. Ascoltala una volta, disgrazia.
- Elidio Sarà la mia sirena. L'ascolto o non l'ascolto. E Elidio che fa-

rai? Orsù mi risolvo al sì. Dille che venga su la porta.  
 Leonello È spacciato non può più campare.  
 Lavinia Io vò.  
 Elidio Tu vedi Leonello? Misera condizione de gl'amanti; ma tirati un poco da parte, guarda, che non giunga niuno, che volesse far oltraggio ad Ottavia.  
 Leonello Sarò vigilante.

Scena quinta.

Elidio, Ottavia .

Elidio Perigliosa battaglia è questa ove la verità, vinta dall'amore non potrà sostenere le sue ragioni e la vittoria è tutta di chi più può con l'armi della bellezza, e di chi è più disarmato d'amore. Et di già sento venire meno le forze prima ch'io entri in campo a guerreggiare, anzi prima ch'io vegga la mia bella guerriera.  
 Ottavia Eccomi o Elidio. Et ringrazio il cielo, che pur una volta potrò mostrarti la mia innocenza e potrò querelarmi seco quanto a torto tu non solo m'abbandoni, ma ti chiami offeso da me.  
 Elidio L'armi non sono del pari, né posso, o Ottavia, contender teco, poiché troppo sei superiore. Io amo troppo, e da questa passione acciecato, non vaglio a sostenere i tuoi colpi. Tu all'incontro non m'ami e stando in sicuro schernisci altrui.  
 Ottavia Questa sì, che è offesa mortale. Non amo, o Elidio, quando io spendo le intere notti in lagrime, e in sospiri, e che non più mia, mentre mi fuggi, ti seguo, né mai da te mi scompagno e chiamandoti crudele, mentre io credo d'esser tua sposa, tu mi rifiuti.  
 Elidio Et che posso io qui rispondere senza farti arrossire? E vergognosa farti partir da me.  
 Ottavia Dì pure, dì pure, so dove vuoi riuscire.  
 Elidio Tu sei quella che spendi le notti intere in sospiri, e'n lagrime per me? Tu sei quella, che mi segui, mentre io ti fuggo? Io ti rifiuto? Ottavia tu sai quello che debbo rispondere a questo, mentre innamorato d'un più bel volto, quasi vita all'olmo, tu sei ad esso appoggiato, e quel che segue.  
 Ottavia A bell'agio, Elidio, qui nasce la fallacia. Dimmi perché la mia

fede non ritrova fede nella tua fede? Se io ho sempre creduto alle tue parole e quanto mi dicevi mi pareva che fusse scritto con lettere d'oro per mano della verità. E tu non mi credi, quando io t'affermo e sì giuro.

Elidio Vuoi ch'io creda alle tue parole, quando co' fatti miseramente mi mostri il contrario? Come posso persuadere a questi occhi innamorati quello che tu m'affermi? S'io ti veggho a canto Ernesto giovane di tanta bellezza e di tanto merito? Sente il mio cuore esser cacciato dal possesso del tuo. Non è possibile ch'io inganni me stesso, che mille volte ho cercato di farlo.

Ottavia Perché non ami e non mi credi. La fede che partorisce?

Elidio Fede.

Ottavia Le parole che cosa sono?

Elidio Messaggiere dell'animo.

Ottavia Perché dunque non credi alle mie parole nunzie, non bugiarde dell'animo mio?

Elidio Temo che non sieno veraci, perché altro ascolto e altro veggio.

Ottavia Così l'offesa sono io. Elidio tu non m'ami. Io, che veramente t'amo, ti crederei, se mi dicessi che la neve fusse nera e chiare le tenebre. Tu non m'ami e non mi credi.

Amo troppo e credo troppo. Tu sei una sirena che al suono delle tue parole m'addormenti. Sei una maga, che mi sforzi a credere quello che vuoi.

Ottavia La verità.

Elidio Sia maladetta, quasi dissi, la mia vita, non la verità. Toglimi una volta li scrupoli, acciocché io viva contento.

Ottavia Quando sarà il tempo lo farò, e all'ora vedrai chi sia Ottavia. Tu n'hai più volta detto che un amante si trasforma nella cosa amata; è vero?

Elidio Verissimo, hor ben?

Ottavia Adunque, o questo è falso (che vero non è) o tu non sei vero amante, che trasformato in me, come un chiaro cristallo, scorderesti la verità e crederesti alle mie parole.

Elidio Ottavia tu mi fai sudar sangue; Ernesto non intorbida questo cristallo? Oh, tiranna dell'anima mia, che vuoi, ch'io creda quello che non veggo, e non vuoi ch'io creda quello che veggo. Occhi miei ingannatevi e ingannate il cuore, e tu cuore ingan-

na gl'occhi. Io fatto diverso da me stesso, dalla ragione, dal vero; crederò quello che tu vuoi. Pongo silenzio alla mia lingua, e incateno l'animo mio. Hora che comandi?

Ottavia Pregerò solamente, ma saranno i preghi tanto caldi, che dilegueranno i giaccio dello sdegno dal tuo cuore; e se vorrai mostrare d'esser vero amante, eseguirai quanto io ti dico, e sarà il maggio segno dell'amore, che tu possa mostrarmi.

Elidio Comanda, che hora son pronto a mostrarti se veramente io t'amo.

Ottavia So che sei informato, come Flavio mio fratello ha mandato qua un Capitano per uccidermi.

Elidio Et io per questo sono venuto volando di villa, alle tue difese.

Ottavia Ti ringrazio quanto debbo, che debbo in infinito. Qual sia hora la cagione, non so. Si muta pensiero di uccidermi e si volta lo sdegno contra di Ernesto .

Elidio La cagione la so io, hor che vuoi.

Ottavia Desidero che con quello affetto e con quella forza con la quale tu salveresti la vita mia, tu salvi la vita d'Ernesto. E s'io ti posso comandare te lo comando.

Elidio Questo di più alle miserie mie? Correte amanti ad udire i miei mali. Quell'io che doverei impugnare i ferro e inebriarlo nel sangue del mio rivale, debbo per comandamento della mia donna crudele scamparlo dalla morte; oh inferno alla mia vita. Correte, correte amanti ad udire i miei mali.

Ottavia Partiti, partiti presto. La porta del mio zio s'apre, partiti acciò con ti veggia qui. Se tu m'ami, salva Ernesto, a Dio.

Elidio Così va a chi è amante. È forza ubbidire. Ottavia io sono sotto la tua tirannia, hora è il tempo tuo. Partirò, che il vecchio non mi veggia. Di qua troverò Leonello .

Scena sesta.

Landolfo, Granello.

Landolfo Credo che in questa mia casa sia entrato Satanasso; ohimé, ohimé, mi par sempre haver cento sbirri d'intorno. Io non sono già in queste girandole per mio capriccio. In gioventù mia, guarda la gamba, non torsi mai un pelo a persone per non an-

dar fra le prigioni e fra i processi, e hora nella vecchiaia mi ritrovo a questo.

Granello Padrone ho fatto l'esamine della coscienza anch'io, e non mi par di vedere altro che ceppi, mannaie e forche. E ben vero che sono stato non so che volte in prigione per certe bagattelle.

Landolfo Come dire?

Granello Basta, nulla, nulla. Ma canchero questa sarebbe dall'amico.

Landolfo Et tu sciagurato stavi cheto. O mi venga il canchero, se per tre giuli tu non t'accordavi, manigoldo.

Granello Ah, padrone, questo eh? È en vero che mi dissero non so che, mi domandarono di non so chi con molti interrogatorii, ma guarda.

Landolfo O chi ti mettesti alla corda, diresti en sì.

Granello Sì, che sarebbe la prima volta.

Landolfo Come andò?

Granello Dissi certe coserelle, non pensate che io.

Landolfo Ah furfante, furfante. Ma tempo è di far altro. Ascolta, obbediscimi, non trasgredire un pelo, attendi, veglia, procura e stammi lesto.

Granello Che sarà?

Landolfo Tu non solo non hai a mettere in casa il Capitano e Digiuno, ma farai la guardia intorno, guarderai che ci si raggiri, habbia l'occhio a' birri, guardati dalle spie, che so io? Mi par sempre di veder voltar sottosopra tutta la mia roba, rovinar la casa e d'essere io stesso portato via.

Granello Non paura padrone, sarò diligente. In fatti ogn'ora m cresce il batticuore, mi viene il sudor della morte. Non per questo no, ma la coscienza mi grida in corpo, Dio voglia chela veda ene.

Scena settima

Landolfo solo.

Male bestie sono le donne per la casa, malissime le vedove. Una fanciulla almeno con un ciglio torto, con un volto arcigno, con una parola tronca, si rinchiude in un canto, che non si leverebbe insino al dì del Giudizio. Ma una vedova, leva la gamba, non tien conto di nessuno. Subito dice, ohimé, quando perdei quella

benedett'anima di mio marito, perdei ogni bene. Faccia Dio quanto c'è di buono, non son più soggetta a nessuno, e col rigoglio della sua dote sempre borbotta, e non la leverebbe il canchero da dosso quanti medicamenti ha Levante. Et finalmente le vedove fanno una repuatica da loro. Ecco questa mia nipote, non curando quel che dica il mondo di lei, non ascoltando i miei ricordi e le mie grida, ha messo in pericolo l'honor suo, la mia vita e la mia roba, ma le vo levar la peste e la rabbia da dosso. Tic, toc.

Scena ottava.

Lavinia, Landolfo, Ernesto, Arrighetto.

Lavinia Chi batte? Uh, il vecchio; qualche cosa di nuovo sig. tiro io la corda?

Landolfo No, no, Madonna Giravento. Quel forestiero, non più forestiero, ma troppo paesano è in casa?

Lavinia Volete ch'io li dica che venga giù? Sì, faccia presto. Bisogna perder la pazienza e perder la vergogna e farsi conoscere; la cosa importa troppo.

Ernesto Buona sera V. S. che mi comandate?

Landolfo Non tante signorie, non tante signorie, un tu, un voi al più asta. Vedi io non fui mai né a studio, né in corte e non ho mai imparato noiosi giri di belle parole, però userò un semplice e libero parlare.

Ernesto Così invero lodevole.

Landolfo Onde ti dico, che hora mai doveresti uscire di questa casa e non aspettare d'esser cacciato col fuoco.

Ernesto Non posso rispondervi senza vergogna. Conosco che ho passato il termine della modestia.

Landolfo Sì bene.

Ernesto E con rossore comparisco non solo dinanzi a V. S. ma a tutta questa città, e credo d'esser venuto a noia a quest'aria e questa terra.

Landolfo Ernesto, tu canti bene e raspi male.

Ernesto Vorrei giustificarmi appresso di V.S. che non è tutta mia la colpa, ma.

Landolfo Ma, ma, ma. Non andiamo troppo in lungo con questi ma. Quan-



- do vuoi tu partire in fine in fine?
- Ernesto Per quanto dipende dalla volontà mia.
- Landolfo Che volontà, che volontà? Sei forse in catena? Che sì, che sì.
- Ernesto Orsù partirò, o signore, partirò.
- Landolfo E quando?
- Ernesto Tanto presto che non m'havrà V. S. a dir più cosa niuna.
- Arrighetto Partirà, signore, partirà, ve ne do la parola io, V. S. non si levi più in collera, e non stimate, che il sig. Ernesto .
- Landolfo Che uomo nuovo sei tu? Comparirà qua tutta la Maremma, che hai da fare in questo negozio tu?
- Arrighetto Non pensato ad altro, partirà.
- Landolfo Bella festa ch'è questa; fussi egli hormai partito, anzi ne tu, né egli fuste mai capitati in questa città. O roba de' miei nipoti, pensa quel che faranno della mia, ma adagio, gli legherò in modo, che.
- Ernesto V. S. non s'adiri più, che partirò e li bacio le mani.
- Landolfo Sia presto, che altrimenti.
- Arrighetto Sarà, sarà, non dica più. Bisogna pure haver pazienza.
- Landolfo Et haver confitte le mani e tagliata la lingua. Io torno in casa che non mi par d'essere sicuro in strada, parmi sempre haver la corte alle spalle. Granello fa buona guardia.

Scena nona.

Alemme, Granello.

- Alemme Gran meraviglia apporta quest'habito a questa città, ben si vede, che di rado compariscono forestieri. Comincio a cercar novella di Rafia e ricevo risposte stranissime e più d'ogn'altro l'oste mi è parso uomo stravagante. Quest'uscio si apre e comparisce un servitore in habito molto disusato e corrispondente al mostaccio. Ma da simili persone senza sospetto cavano alle volte di gran segreti.
- Granello Ho veduto costui dalla finestra che si raggira qui. Che diavol d'habito è questo. Non mi fido punto; l'haver qualche cosa su lo stomaco da digerire, è cosa diabolica; sarà forse una spia, uno sbirro travestito, che so io? Sta in te Granello.
- Alemme Buona sera paesano.
- Granello Egli favella come i cristiani. Buona sera, buona sera, che fa

Macometto in Turchia?

Alemme Il primo incontro è assai buono e ella è la dimanda. Sta giocando al pallone con una sultana.

Granello Mi piace, quando tu li scrivi raccomandami a lui. Canchero costui ha cera di spione? A te vecchio. Bisogna star in cervello con le risposte più che si può.

Alemme Tu sei pur nato in Volterra e conosci ogni habitatore, è vero?

Granello Sì, che sarò noto a Norcia. Volterra è forse il Cairo, ch'io non habbia a conoscere ogn'uno.

Alemme In questa città vengon molto di rado i forestieri, eh?

Granello Non ci si può venire se non con li stivali di Liombruno o sul cavallo di Malagigi.

Alemme Costui è un bell'umore. Dimmi, da quattro anni in qua, come ci sono comparsi forestieri.

Granello Assai bestie per andare in Maremma. Costui vuole intender di quest'homicidio.

Alemme Le persone forestiere, come ci sono accarezzate?

Granello Che ti dissi? Assai, è ci è una legge che tutti i paesani tocchino i forestieri sotto il mento.

Alemme Non caverò cosa alcuna da costui. Desiderava di saper alcune cosa da te, ma parmi che tu mi burli.

Granello Hai il torto, dimanda pure allegramente.

Alemme Per cortesia ti prego, se quassù è venuta alcuna persona bella e di età assai fresca.

Granello Amico va in pace, torna a fare i fatti tuoi. Non è tempo da starli intorno, acciò con tante domande non mi cavasse qualche cosa di bocca.

Alemme Ascolta una sola parola.

Granello A Dio, a Dio. Sento la lingua che mi s'intriga fra' denti.

Alemme Gattin gattone mi ha lasciato. Cercherò altrove la mia ventura, ma veggio il principio molto disperato.

Scena decima.

Pedante solo.

Il sofo Cecropio inter epulas, et vinum quanto bene pertrattò dell'amoroso entusiasmo. Io quasi da una farmaceutria affascinato non trovo luogo. Ercole teneva il cielo sopra le spalle, io tengo Erne-

sto sopra l'animo mio. Propero ad militem, ultore delle amatorie ingiurie, che hora mai venga a esenterarlo. Iam satis superq.; ho operato in salvare la via alla mia vita. Mi fa d'huopo patrocinar con occhio di Batto la mia causa; on'io resti incolume. Audaces fortuna iuvat; mori Catone e l'Arpinate.

Scena undecima

Ernesto, Arrighetto.

Ernesto Et se la signora Ottavia fa cortese resistenza, bisogna che io chiuda gl'orecchi.

Arrighetto La risoluzione non solo è buona ma è necessaria. Lasciando da parte quel proceder villanesco del vecchio, pongo in bilancia questi romori d'homicidio.

Ernesto Eh, Arrighetto, questo poco importa. La mia vita è così misera che è felicità il morire.

Arrighetto Deh, per grazia, non tornate alle lagrime.

Ernesto Et dove cuoi tu ch'io ricorra? La patria, il padre, la perdita di me stessa e del mio dolcissimo Armidoro mi chiamano a questo. Io mi sforzo, ma son donna, Arrighetto, e donna amante; pure al soffrire. Son risoluta far partenza, per conservare almeno intatta la mia virginità, che da qui innanzi potrei trovare qualche strana violenza al corpo sì, all'animo no, che mai non potrà esser offeso, e levato di quel seggio, ove pudico dimora. Entrerò per mezzo della signora Ottavia nel monasterio di San Dalmazio fra quelle devote suore, e quivi servirò a Dio in solitaria cella?

Arrighetto In serbo però

Ernesto In serbo per un anno.

Arrighetto Et io anderò in quest'anno di nuovo cercando Armidoro.

Ernesto Così lascerò il mondo, le vane speranza, mi rinchiuderò, ove io non sarò mai trovata, se non da miei dolori. Padre a Dio, patria a Dio, e ohimé a Dio, Armidoro. Se io ti piango vivo, sono in felicissima, se io ti sospiro morto, venga la bell'anima tua a quest'anima innamorata a congiungersi seco; chiamerò bella e crudele la morre con speranza che tu sia passato di vita col nome di Rafia nella lingua.

Arrighetto Deh, chi non muoverebbe a pietà questa signora?

- Ernesto Armidoro, se tu sei vivo, ascolta le mie voci, odi i miei lamenti e non dubitar mai della mia fede.
- Arrighetto O animo eroico di donna.
- Ernesto Et non ti posso credere amante di altra bellezza che in questo. Ahi, non ci posso pensare.
- Arrighetto Signora Rafia, sofferenza. Corpo del cielo, piano: un levantino, che cosa è questa.
- Ernesto Ove è.
- Arrighetto Eccolo verso noi.
- Ernesto O Dio, ecco l'ultima mia rovina. Signore aiutatemi: sarà qualche mandato di mio padre.
- Arrighetto Presto entriamo in casa. Io poi vedrò d'intendere segretamente qualcosa.
- Ernesto Ogn'ora in peggio, oh Dio.
- Arrighetto Presto entrate.

Scena duodecima.

Armidoro, Granello.

- Armidoro O Rafia e dove ti nascondi? Se non è spento i te quel fulgido splendore, che qual sole ti faceva fiammeggiare, so che celare non ti potrai. E quelle bellezze che ti fanno così differente dall'altre donne, invaghiranno molti, onde sempre di te si ragionerà. Se vivi in città? Doverebbono pure a gara i pennelli de' primi pittori contender con la natura intorno alle tue bellezze, se però non temono affigurar così raro miracolo e se quasi pastorella alberghi nelle selve, doverà il tuo nome essere scritto in ogni pianta. Ma come inganno io me stesso? Io son cieco e ciecamente cammino e cieco amore mi guida; hor dove debbo andare misero me? Amore fu tuo miracolo, ch'io non morissi in quel singular certame e è miracolo che viva senza Rafia.
- Granello E' forza che a Vada sia sbarcato una navata d'hebrei o d'altra canaglia levantina. Ecco un altro mammalucco che fa alla civetta con questa casa.
- Armidoro Da costui potrò forse intendere qualcosa se non ha le rispose simili al volto e all'abito.
- Granello Ma io la credo a mio modo. Costoro sono sbirri e spioni che

- vanno cercando di questo fatto.
- Armidoro Corpo di me, ch'egli è Granello; egli è sempre il medesimo.>Da lui così alla goffa voglio cavar qualche indizio di lei.
- Granello Eccolo alla volta mia. Sodo e in cervello, se si può. Mira, che gente? Alla larga.
- Armidoro Buona sera, amico da bene e gentile.
- Granello Tu non m'hai provato alla bocca. Che nuove?
- Armidoro Mille belle cose. Costui vuole stare sul faceto al solito, per non dir peggio.
- Granello Vai tu portando novelle per dare o cercando novelle per portare? Saldiamo prima questo conto fra noi.
- Armidoro Chi va per il mondo, fa il mercante, porta e leva.
- Granello E tu sei levantino. Buona notte. Dio qui tu non porterai. Oh io l'ho per il gran furbo. Che porti?
- Armidoro Porto e levo in un medesimo tempo. Ma per dirtela amico, poiché tu m'hai cera di galant'huomo vorrei parlar teco su 'l buono.
- Granello Costui non m'inganna punto. Mi vorrebbe aggirare.
- Armidoro Vengo al buono in segreto.
- Granello Canchero, io son de' buoni. Egli è pratico. Dì pure.
- Armidoro Sappi che io son levantino di Constantinopoli.
- Granello Non ci posso fare altro.
- Armidoro Et fui guardia delle donne del Serraglio del gran Signore.
- Granello Questa è spia astuta; si comincia da lontano.
- Armidoro Una, della quale è innamorato il gran Turco si è fuggita, dicesi esser venuta in Italia. Io se non la trovo perdo la roba e la vita e ho lasciato i ostaggio la mia moglie con tre figliuoli.
- Granello Io non c'ho una colpa al mondo. Che vorresti?
- Armidoro Che tu mi dicessi se fusse capitata quassù.
- Granello E ti facessi la spai. Hai altro da dire.
- Armidoro Potrei dirti, che mi dicessi se ci è comparso alcun forestiero giovane.
- Granello Via, via. Egli è caduto dove io pensai. Eh Guidone, tu non m'hai colto. Vedi, ciarla, trova e incancherala quanto vuoi, tu non mi caverai di bocca nulla della vedova, del Capitano e dell'homicidio.
- Armidoro Di qual homicidio.

Granello Via, via, a' furbi, io non so nulla, monte, via, via guardia del Serraglio del gran Turco: Credi che questo sia spia da marchio? A Dio. So che l'havea pigliata alta, con le scale non ci arrivava.

Armidoro Tu hai il torto, odi

Granello Son sordo, e son muto. A Dio guardia del serraglio.

Armidoro Qualche novità bisogna che ci sta. Orsù tenterò altra fortuna.

Granello Che pasta fine è questa eh, o mi venga un canchero se non ci pioveranno cent'altri spioni. Fra tanti uno mi corra e la forca sarà il mio letto,

Scena terza decima

Capitano, Digiuno.

Capitano Da Spagna sì. Puttanaccia di Marte? Pensi tu forse per questo io ne me vada gonfio? Quando io mi sdegno non solo non rispondere al Persiano, ma ne anco legger le sue lettere, né guardare il soprascritto o se egli mi da titolo di serenissimo.

Digiuno Scusate signore la mia ignoranza, infatti è necessario che io faccia un viaggio con voi, ma questa lettera non si può vedere.

Capitano Altissimo principio sarà all'intelligenza di questa.

Digiuno Salirò sopra il campanile, dite pure.

Capitano Gl'anni addietro il re di Spagna del quale io era più che fratel carissimo, mi diede la cura de mari occidentali, sdegnossi di questo tutta Spagna e fecemi una congiura contro bestialissima. Entro nel mare Oceano con cinquanta navi per esser flagello in quei mari de gl'Inglesi, e di chi volesse per di là farvi tragitto. Quando fui non molto lontano alla Canarie, gl'invidiatori delle mie glorie, emuli delle mie vittorie, dato fra lor segno, trovandomi nella capitana ove si erano adunati i primi guerrieri, fui da loro posto in mezzo e volendomi abbracciare per gettarmi in mare, io con robusta forza feci una ruota e mi liberai tanto che io potessi metter mano a questa furibonda spada e in un momento scorrendo da poppa a prua uccisi tutti quelli della nave, senza lassar pur vivo un mozzo di camera.

Digiuno . Il principio è sì alto che di campanile bisognerà che io salga su la torre de gl'Asinelli e poi di caso in caso su monti Pirenei.

- Capitano L'altre navi, che sapevano gl'agguati orditi, veduto il tempo d'assalirmi, cominci orno a sparare un diluvio di cannonate e tentar d'ascender nella nave. Io a tale accidente a me gratissimo attendo a caricar l'artiglierie e spararle tenendo in mano la spada correva ora a prua e ora a' fianchi ad uccider quelli che volevano salire su la nave, e infallibilmente operando di maneggiar la spada e a sparar mille pezzi, tanto feci che io affondai le quarantanove navi, e s'annegaron tutte.
- Digiuno E voi.
- Capitano Io te la confesso, non potei far sì che il mio legno non fusse sdrucito, onde mi convenne restar preda de l'acque, presto mi spogliai, mi legai al braccio solamente la spada. All'ora tutto invigorito d'animo con superbissimo nuoto schermivo can l'onde, le quali hora informa di montagne mi sollevavano al cielo e alcuna volta mi mandavano al basso, e mi ricordo che una volta arrivai alla luna che fu di notte e viddi quel che vi era dentro.
- Digiuno Deh, sig. Disgratia ditemi, che cosa vi sia e che cosa sia.
- Capitano Rammentamelo un'altra volta che hora non ci è tempo. Un'altra volta caddi così profondamente che io sentii le strida dell'inferno. Al fine restando per l'onde e notando giunsi alle Canarie, scesi ignudo su l'isola, e appunto mi abbattei a quella buca donde Ulisse andò a Campi Elisi e all'inferno.
- Digiuno Che farete hor qui sig. Capitano.
- Capitano Più che mai ardito ricordandomi ei Ercole di Ulisse e di Enea entrar nella tenebrosa caverna con la spada affidato i lei e giunsi penetrando le viscere della terra a l'inferno; al fiero spettacolo di queste mie robuste membra, al timore di questa spada, tremava Plutone, rugge per l regia infernale, suonan le tartare trombe, rimbombano i tamburi infernali, s'adunan gl'eserciti contro di me, Cesare era generale, Pirro epirota maestro di campo. Alessandro Magno loco tenente generale, Scipione alfiere, Annibale sergente, Achille comanda a i greci, gl'Aiaci, Diomede e Paminonda e quei più chiari. Quando mi veggo incontro questi, non punto caduto d'animo fermo le base di questo corpo, sono il primo ad affrontare, salto in mezzo con falce di morte, fo strage mirabile. Et hebbi così contrario il cielo che io

non potessi trionfar di tutti loro, perché si sollevò il campo fra se che Scipione e Annibale per antico sdegno s'azzuffarono, quando io non so come mi trovai ad un'altra buca, e uscito fuori ad un'altra caverna arrivai alla luce del sole.

Digiuno Istoria invero memoranda da porsi nel Meschino. Poi che faceste di voi.

Capitano Aspetto che mi venga nuovo legno, arriva, mi conduce in Spagna dove gl'emuli miei havevan persuaso il re che io haveva perduta quell'armata per mio capriccio. Viene il re sdegno setto contro di me e io che aspettavo corona navale più mi sdegnai ricordandomi di molti obblighi che mi teneva questa corona e per dirla a te fui quello che scopersi la congiura de Granatini

Digiuno Canchero, vi doveva far vicerè e divider mezzi i regni.

Capitano Questo fu il suo pensiero, ma non volsero gl'emuli miei. Credo bene ora che per questa guerra mi voglia a se, credendo che io non sia per intorbidar la pace universale che per queste nozze di Francia e di Spagna s'aspetta per ciò m'invita alle nozze.

Digiuno Deh disgratia signore pigliamo questa resolutione d'andare a queste nozze. Quindi il vostro Digiuno si potrà satollare, fate che una volta si posso notare sul brodo de capponi, come voi notavi nell'oceano, e che io mi possa trovare davanti a un banchetto reale e affrontar galli d'India ben frolli e stagionati, cotornici in adobbo, mangiar delicate pappardelle saporite, capponi venerabili e epr saporoso trattenimento di tavola ostriche, cappesante e mescolare magro col grasso, tomaselle con mille vari manicaretti e quivi facessi quella strage che facevate voi fra quei cesari e alessandri, scipioni e anibali.

Capitano Non mi risolvo per ancora, voglio che conosca che perdita sia perdere il Capitano Acheronte.

Digiuno Quel che è perdere un quoco in tempo di feste e a me perdere voi in questi garbugli, in che noi siamo.

Capitano Temi forse? Deh perché hor'hora non viene Orlando e m'affronti alla tua presenza e questo fusse lo steccato formato da me con questa spada in questa forma; io postomi in mezzo tutto baldanzoso m'attorbido la fronte da spaventar Giove tonante con spada e pugnale in questa foggia, ora eretto in alto,



ora rannicchiato, ora con passate finte, con ritirare scarse e hora d'una imbroccata immortale, ora con rovescio, or con fendente, ora con irreparabili stoccate, ora mando un diluvio di colpi al capo, al petto, alle gambe, eccomi addosso al nemico con una tempesta di colpi, io con spada e pugnale in croce lascio che passi la furia e tornando all'offesa non paro, ma tutto vendetta e tutto fuco m'avvento al nemico e l'uccido e grido vittoria.

Digiuno Forma d'un nobilissimo assalto e d'un banchetto, ove io in un pasto a tavola tutto gola e desideroso di trangugiare fino a' piatti, prima do d'occhio alle vivande, poi dritto e mancino, hor un petto di starna, e hora un'ala di cappone, hora un lombo di lepre, una coda di castrato, ora una pelle di pollo indiano sempre rinvolta e a varie vivande aspirando, respirare con vino, che baci e morda e ti faccia per dolcezza mangiare, aguzzare l'appetito con saporetti e ritornando a sbranare una porchetta piena di tartufi, sviscerare de polli, restar vittorioso con guancia rossa e con la pancia piena.

Capitano Ah, ah, ah, duellante generoso. Deh coppia magnanima, io Morgante e tu Margutte.

Digiuno Sarò più tosto fanal di galera che trasparirò per tutto se questo Digiuno dura tanto addosso a Digiuno. Signore voi m'havete condotto in uno assedio di Parigi.

Capitano Ti condurrò in una cuccagna non dubitare.

Digiuno Mi ridurrò a scorticare quel Pedante, infilarlo in uno spiede e a guisa di porco mangiarlo, andiamo pur via.

Capitano Ti satollerai dell'ossa nemiche, troviamo pure il maestro.

Il fine dell'atto terzo

Atto IV scena prima

Pedante, Capitano, Digiuno .

Pedante Sì, che egli resti trucidato trunco e sine nomine corpus.

Capitano Non andò Ercole così ardito contra Anteo o Gerione, all'Idra, al Toro, al Drago e al Leone, come io contra questo Ganime-duzzo.

Pedante Sospiri Ottavia, fatta suo scorto e disperisisi non poter porre le

- sue ossa in sepolte in un sarcofago. Et il drudo, ricordandosi con amara reminescenza del nettare d'amore, dica ebro di sangue. Ha sunt atque accolta Neronis?
- Capitano Et questa illustre vittoria, parto millesimo ottocentesimo di questa mia spada resti figurata in cielo a canto alla coda dello Scorpione.
- Pedante Et Ottavia divenga Ecuba novella conversa in rabbia. E tu milite, Achilleo gloriati, che la tua destra darà celebrata dal mio onnipotente calamo, quasi nuovo caduceo di Cillenio che animas evocat orco con mille encomii e panegirici argivi, latini e etruschi.
- Capitano Povertà di gloria e di vittoria; perché non ha costui un centinaio d'eroi per parenti in suo soccorso? Perché non vengono le pirre e i deucalioni in sua difesa non a fare nascere huomini co' sassi, ma giganti, ma draghi, o veramente, perché non nascono di draghi huomini armati e perché gl'armati non hanno una dozzina per ciascuno una dozzina d'artiglierie per sparare?
- Pedante Iam satis, hai imprecato contra questo efebo e cielo e terra noi restiamo quasi un Dio terreno in questa sentenza, prima che la noctivaga Phoebe habbia trascorso i campi siderei a mezzo il viaggio, cioè prima che sia la mezza notte, Ernesto mora.
- Capitano Benché fugga all'inferno e habbia in sua difesa mille briarei.
- Pedante Et dopo il perepetrato eccesso operae preaecium est il salvarsi dalla corte.
- Capitano Ah, ah, ah, ah, è forza ch'io rida. Io temer di sbirri? Gl'Alessandri, i Pirri, i Xersi, gl'Acchilli e i Cesari non ardirebbono mettermi l'occhi addosso.
- Pedante Bene est. Io starò aspettando la novella dell'interfectione per cantar un lieto, Iò e evax, mentre Ottavia deplorerà non lagrimoso vae.
- Digiuno Così potrò aspettare una gustosa cena. Canchera quest'oste m'ha dato un vino che fa scuoter l'orecchio. O ecco il Capitano e 'l maestro.
- Capitano Hora comparisci eh?
- Digiuno Io moriva di fame. Sono entrato in un'osteria a pigliare un boccone. Signore hebbi ventura che in cucina era al fuoco un quarto di castrato e senz'altro d'attorno, l'ho trangugiato presto, pre-

sto per venire a voi. E ben vero che l'hoste aveva una lonza di vitella alla quale io diedi scaccomatto e mentre io havevo dato l'occhio a certe pappardelle, tre compagni me le vinsero dalla mano e quel che è peggio levorno via certo cignale che mi divororno una spalla.

- Capitano Sei ancora sazio?
- Diugno Appunto è stato un mantenermi fino a cena, alla quale con dolcissimo riposo darò venerabil principio fra tanto?
- Capitano Verrai meno.
- Pedante E fate presto. Volete.
- Digiuno La cena?
- Capitano Questa spada t'apparecchia la cena di Leonida.
- Digiuno sig. Capitano non m'affascinate, non mi mettete in qualche labirinto.
- Capitano Vien meco in Gordio e in Creta. Ecco la spada, ecco il filo.
- Digiuno Sarà più tosto una cavezza, ma non ci correrà sangue, no; non paura.

Scena seconda

Ottavia, Ernesto, Pedante

- Ottavia Non comporterò mai che il vostro negozio si precipiti. Mi duole della mia poca fortuna
- Ernesto La cattiva fortuna vostra nasce dalla mia parte.
- Ottavia In casa mia dee essere il porto alle vostre tempeste. Non è poco che io ho scoperto chi è cagione di questi romori.
- Ernesto Eh, Dio. Io veggo d'hora in hora crescere questi mali. In ultimo son comparsi qua questi levantini che non possono esser altri che huomini di mio padre. Onde mi è forza partire.
- Ottavia A ell'agio a partire; vorrei pure condurre a fine quest'impresa e mostrare che in donna è pietà e magnanimità contra l'opinione degl'huomini.
- Ernesto Havete tanto operato che vi sete renduta immortale. Ma che volete che faccia Arrighetto ?
- Ottavia Che vada al sig. Elidio se havesse bisogno dell'opera sua. Oh tornate in casa. Sento il maestro in casa, voglio chiamarlo. Maestro venite fuora.
- Pedante Vox non nomine sonat. Questa è la mia dea Berecintia. Ecco-

- mi. O che fulgore in questa notte Fhoebae lampadis instar.
- Ottavia Maestro voi, che tanto sapete, e vi par di sapere, anzi vi par d'essere un savio della Grecia.
- Pedante Iure optimo.
- Ottavia Scorgete e leggete nel mio volto quel giustissimo sdegno che contra di voi m'arma il cuore.
- Pedante Io con quest'occhi, benchè licei, non veggo in voi se non un perpetuo vere, un ridente aprile, in voi scorgo tra certi nuvoletti d'ira dolce una iride rugiadosa che mi affida d'una casa pace. Ma unde Phiillis irae?
- Ottavia Dalla vostra ingratitudine che se vi mettete la mano al petto, conoscerete chi eravate quando veniste in questa casa e chi siate hora.
- Pedante Pateor, per lo dio Polluce, che quel ch'io sono è grazia di questa casa, ma che volete inferire?
- Ottavia Ah maestro; fate il balordo eh? Non vi è bastato spargere della persona mia voci così poco honorate che avete scritto a mio fratello acciocché oltre alla perdita dell'honore io perda anco la vita.
- Pedante Proh, heu?
- Ottavia Altro ci vuole che fare esclamazioni. Voi innamorato di me avete pensato che io habbia un animo impudico, come il vostro. Se io havessi fatto qualche indignità con voi, non havereste scritto a mio fratello. Bel viso da fare all'amore e avete l'animo uguale al viso. Questo rispetto avete portato a casa mia, a mio fratello e a me. Et che pensate ch'io non mi sia accorta d'ogni vostro affetto, d'ogni segno e d'ogni cenno? Ho finto di non sconoscere i poco honesti atti vostri. E en doveva io farvi accorgere dell'errore, col farvi gettare da una finestra.
- Pedante Non tam dirum nefas, troppo sdegno signora Ottavia; non nego che l'exima beltà vostra atta afar discendere dall'alto Olimpo Saturno e Giove, non m'habbia suscitato in seno amorosi ignicoli e li spiritelli platonici non siano passati dalle fenestre de gl'occhi del cuore. Da questo desiderio è nato amore, gelosia, dalla gelosia implacabil desio della vostra morte; ma poi cangiato in melius il mio consiglio.
- Ottavia V'intendo. Et più mi preme l'altrui ingiuria che la mia propria, poichè con la vostra bocca lo confessate, uscitemi hora, hora

di casa mostro infernale e non fate pensiero di porvi più il piede e se ne fate parola, vi farò pigliare dalla Giustizia, partite hora in cotesto habito, che le vostre robe saranno da me mandate ove sarete, non addice più d'accostarvi a questa porta, che serrandovela su gl'occhi vi lascio.

Scena Terza.

Pedante solo.

O miseranda calamità? Già non posso dire, Tunde corpus Anaxarchi, perciocé è converso l'animo mio è contuso da rota più severa. Ecco novello Biante, che omnia bona secum portat. Quo me penes? Dov'andrò? Per comandamento della mia cruda Circe, anderò in Siria, in Cicilia o nella Galla ulteriore. O casa regia solis; claramicante auro, micante piropo. A Dio domicilio deg'amatorii miei cruciati fido consiglierio. Vale o ludo letterario, ov'io ho sparso tanti sudori per imbuire Flavio e erudire Ottavia. Iterumq. Itereumq. Vale: o ludi magistri, mirate una nuova Seneca enecato. Ecco come sono trattati i padri secondi. Hora chi sarà quel Tullio, quel Demostene, quell'Ortenzio che con una lucubrata declamazione agat de Falisco revocando. Farò io nuovo Nasone una ibi esecrabile? Quanto alla causa conquerar an Seleam e Sileam. Vederò se in questa notte posso trovar pietà in M. Landolfo, ma io tenterò in vano. Tic, toc, toc.

Scena quarta.

Landolfo, Pedante, Granello.

Landolfo La grandine e la tempesta stasera è intorno a questa porta. Granello vieni a basso, guarda chi batte.

Granello Eccomi, eccomi alla vanguardia. Chi è la? Eccì pericolo? Padrone, il maestro.

Landolfo Che ci è di nuovo? La luna è in quintadecima, eh?

Pedante Affrica ci apporta molte cose nuove.

Landolfo Europa appunto. Che ruina c'è.

Pedante Maggiore per me, che l'excidio di Troia.

Granello Canchero, sarà rovinato qualche campanile.

- Landolfo Dite presto, perch'io voglio serrar quest'uscio.  
 Pedante Potiamo entrar dentro e adamussim.  
 Landolfo Entrar voi in casa? Alle fresche, no.  
 Granello Padrone. Costui ha dietro i birri di certo e vuol fuggir qua per farci pigliar seco.  
 Pedante Ho al tergo una Erinne peggiore de' satelliti. Ma non temete, io non fuggo dalla Giustizia. Ottavia m'ha cacciato.  
 Landolfo O buono, ma spedisci, vo' chiuder la porta.  
 Granello Presto pappagallo indiano.  
 Landolfo Partitevi.  
 Pedante Io partirei, che ho fatto camminar Flavio vostro nepote per le rive ascee.  
 Granello Oh comincia da lontano. Camminate maestro.  
 Pedante Festino lente e obscurus fior. Gli ho cinto la chioma di Tessalo alloro gl'ho mostrato il foro romano.  
 Landolfo O l'historya è lunga.  
 Granello Egli vien passo passo, e' birri corrono.  
 Landolfo Granello, parti, che ci sia proposito?  
 Granello Pensate voi, camminate maestro, ch'io serro la porta.  
 Pedante Prospero e vengo all'ergo. Dico che Flavio può correre sul potere olimpico.  
 Landolfo La forca, che s'appicchi. Che vuo' dire.  
 Pedante Ch'io sono stato il timone di questa nave.  
 Landolfo Che tu hai posto al fondo.  
 Granello Tirati un poco indietro. Da pratico costui ha persa la porta.  
 Pedante Quanto alla signora Ottavia l'ho fatta una carmenta e una Dio stima e hora m'ha cacciato di casa.  
 Granello A ragione, via, alla forca, fuggi.  
 Pedante Ond'io ne vengo a voi sig. Landolfo , che mi riceviate saltem per questa notte, acciochè non vada errando nudo sub coelo, sfogando i miei dolori con le stelle.  
 Granello Griderò tanto.  
 Pedante Taci, taci che la vicinia non vegga un Cicerone relegato hanc in festa viam.  
 Landolfo Rompi il collo. Granello costui fugge la Giustizia, la cosa è scoperta affatto, Dio ce la mandi buona.  
 Granello Ne dubito anch'io. La guerra mi cresce in corpo.  
 Landolfo Chesarà. Sempre in peggio; che gente è questa?

Granello All'habito e al mostaccio sono sbirri; o gl'occhi miei non possono veder altro, che forca, o boia.

Landolfo Stiamo un poco ad udire. Tiriamoci su la porta.

Scena quinta.

Elidio, Arrighetto, Leonello travestiti, Landolfo, Granello.

Elidio Se la signora Ottavia comanda che tu venga i mia compagnia, io t'ho carissimo e spero che in quest'habito no saremo conosciuti. Andiamo pure innanzi. Potremo star tanto intorno qui che venga il Capitano.

Granello Alla via padrone, che dicemmo? Parlano del Capitano.

Leonello Accostiamoci verso la casa di messer Landolfo.

Landolfo Peggio, odi tu?

Arrighetto Egli non è per scapparci dalle mani e s'io veggio Granello.

Granello Ohimé son morto. Fuggiamoci padrone, andiamoci con Dio.

Landolfo Cheto, bestia, ascolta.

Elidio Stiamo pur vigilantissimi e subito, che egli arriva siamoli addosso.

Landolfo Granello odi tu

Granello Canchero s'io odo.

Elidio Se ci sarà messer Landolfo e Granello mettanli pure le mani addosso.

Landolfo Hora sì, ch'io non posso più, o casa o roba.

Granello O collo mio.

Arrighetto Et se venisse aiuto di casa messer Landolfo .

Granello Et queseta, che ve ne pare.

Landolfo Oh malissimo, noi non potiamo scamparla.

Elidio Senza rispetto; egli sta in casa sua.

Landolfo Mi par già d'essere in prigione. Ma griderò, griderò tanto. Perder la vita e la la roba eh?

Granello Io piangerò la mia vita, la roba no. Piangerò la Cia, a fe' padrone.

Elidio Noi non stiamo ben qui, voltiamo questo canto.

Landolfo Anderò io alla Giustizia e dirò l'innocenza mia.

Granello Non v'anderò già io, aspetterò di esservi strascicato.

Landolfo Granello a te; ecco l'altro.

Granello Se fusse di Carnevale, penserei che si facessin maschere.

Landolfo Serriamo questa porta. Entriamo dentro.

Granello Da noi stessi ci mettiamo in prigione.

Scena sesta.

Armidoro solo.

Come potrò mai temperar me stesso e chiudere la via alle lagrime; sin hora mi son mantenuto di speranza, che m'assicurava Rafia essere in Volterra. Et tanto più speari di trovarcela per la lettera che io le scrissi di prigione, all' hora che il sig. Ubertino bolognese fu liberato dall' istessa carcere, che io ll pregai che per grazia si trasferisse quassù. Hora manco la speranza e cresce la disperazione. Quello che ho udito d' un tal giovane he sta in casa delel signora Ottavia Baldinotti non voglio che mi ravvivi lo sperare. Fortuna e amore non più mi solleverete in alto per non veder il mio precipio maggiore. Non vi debo più credere, perché troppo m' avete ingannato. Tempo fu che io rapito in un' estasi amoroso mi sollevai al cielo delle gioie se senza arrivare a quello caddi in un tormentoso inferno. Ma che parlo e che mi querelo e che più m' aggiro qui intorno, né so perché. Sento tirarmi con violenza e no so dove e finalmente forzato obbedire a quest' occhi miei col piangere e col sospirare.

Scena settima.

Ubertino, Arrighetto .

Ubertino L'esser io arrivato in questa città così tardi m'impedisce domandare di cosa che facci ail fatto mio. Nondimeno non potendo star solo nell' hosteria sono usciti così era notte e giorno a pigliare un poco di quest' aria e godo di raggirami qui intorno.

Arrighetto Fermatevi pur costì sig. Elidio. Io solo ander a vedere chi sia questo forestiero che è comparso in ques' habito da forestiero, acciò non sia qualche compagno del Capitano .

Ubertino O come bene Armidoro mi descrisse questo paese, così l' infelice fusse libero e presente.

Arrighetto Io mi gl' accosto per vedere chi sia e vo seco parlare per intender dove lo trovo.

Ubertino Trovassi io pur qua quella Rafia o almeno Arrighetto.



- Arrighetto Il primo suon mi percuote l'orecchio col mio nome. Innanzi.
- Ubertino Chi è questo che così francamente mi si raggira d'attorno? L'abito è stravagante; vederò che cosa voglia.
- Arrighetto Buona sera amico; sete forestiero è vero?
- Ubertino Son forestiero. Comandate voi qualche cosa.
- Arrighetto Anzi desidero di servirvi in qualche cosa. Se avete bisogno dell'opera mia.
- Ubertino Che incontro è questo? Ma sia che vuole, timor non ho. Io riceverei in grazia d'intender alcuni particolari e poichè voi tanto liberamente ne me date animo, riceverò il favore da voi.
- Arrighetto Dite pur francamente.
- Ubertino In Volterra da quattr'anni in qua sarebbe comparso un gentil'huomo todesco giovanetto chiamato Ernesto?
- Arrighetto Canchero costui viene al buono? Che non sia qualche mandato del padre di Rafia? Ma come sa i Inome d'Ernesto
- Ubertino Voi vi sete molto sollevato d'animo; lo conoscete forse?
- Arrighetto No già, né meno so darvene ragguaglio.
- Ubertino Perdonatemi voi vi sete tutto mutato. Ma se non vi piace dirmelo, non mi negate almeno palesarmi se voi conoscete un certo Arrighetto già servitore d'un sig. Armidoro Allegretti gentil'huomo di questa città.
- Arrighetto Quest'è l'altra. Costui è molto informato del negozio. Peggio esser non può, non voglio negare. Voi mi havete detto due particolari che m'hanno confuso e verrò con voi alla libera. Ma prima in cortesia ditemi chi voi vi siate.
- Ubertino Voi volete ogni vantaggio e io sono contento darvelo. Basti dirvi che io sono amico.
- Arrighetto Questo è assai. Il sig. Armidoro?
- Ubertino A bell'agio. Ditemi voi se havete notizia di questo Ernestoe di questo Arrighetto.
- Arrighetto Veniamo, come si dice, a mezza lama. Conosco Ernesto e Arrighetto son'io.
- Ubertino Lodato il cielo. Oh infelicemente felice Armidoro.
- Arrighetto Deh, non mi tenete più sospeso. Havete nuova del mio caro sig. Armidoro?
- Ubertino Porto novelle e lettere, ma.
- Arrighetto Che ma?
- Ubertino Ma poco felici.

- Arrighetto Vive egli?  
 Ubertino Vive, ma troppo miseramente.  
 Arrighetto Pur che viva non muor la speranza. Deh, ditemi chi siate, acciò che io possa hora chiamare Ernesto .  
 Ubertino Cioè Rafia, è vero?  
 Arrighetto Segni chiari del tutto. Volete veder Rafia?  
 Ubertino Che è forse qui? Disgrazia non più indugio o che contento riceve il cuore; io sono qui per questo.  
 Arrighetto Tic, toc, tac, sig. Ernesto, sig. Ernesto, scendete a basso, lasciate ogni cosa, non tardate.

Scena ottava.

Ernesto, Arrighetto, Ubertino .

- Ernesto Eccomi. Sarà altra novità peggiore?  
 Ubertino Bellezza per mia fe assai maggiore di quella che mi dipinse il signore Armidoro.  
 Arrighetto Signora Rafia  
 Ernesto Ohimé, come parli? Taci.  
 Arrighetto Posso liberamente dir Rafia e non Ernesto; componete signora l'animo vostro ad udir novelle del sig. Armidoro, buone o cattive che sieno e vi basti ch'egli vive.  
 Ernesto Oh, cielo, che sarà, vive? Oh Dio. Pur vive? O Rafia, o Armidoro.  
 Ubertino O pallidezza di volto, o beltà singulare. Sventurato Armidoro che ne sei privo.  
 Arrighetto Animo, signora, animo.  
 Ernesto Voi mi portate nuove del mio caro signore? Non posso contenere l'affetto, son forzata ad abbracciarvi; o Armidoro mio. Vive pure eh.  
 Ubertino Vive e ecco sue lettere.  
 Ernesto E' vero quest'è sua mano.  
 Arrighetto Non si può negare. Vi è anco il segno solito.  
 Ubertino Sappiate che io son gentil'huomo bolognese cortesemente a' suoi preghi venuto quassù per intendere d'ambidue voi. Ma prima che apriate la lettera voglio pregarvi che come donna amante non vi date in preda al dolore e alle lagrime.  
 Ernesto Vive il mio Armidoro?

- Ubertino Vive, ma è sepolto vivo e io sono stato in sua compagnia.  
 Ernesto Ohimé, sepolto vivo?  
 Arrighetto Generosamente signora Rafia, basta che vive.  
 Ernesto Ohimé, questo è l'ultimo flagello del mio cuore.  
 Ubertino Vive il sig. Armidoro prigioniero nella torre di ...  
 Ernesto Cuore non languire, non venir meno. Aiutami amore. Cedete pur lagrime, questo è tempo d'una pioggia perpetua.  
 Arrighetto O caro mio signor ben poteva io cercar di voi.  
 Ernesto Si nasconde un sole sottoterra? Il cielo è sepolto nell'inferno. Qual demerito l'ha condotto a questo?  
 Ubertino Bench'io ne sia assai informato, potrà nondimeno intenderlo per questa lettera. Prendetela.  
 Ernesto Orsù io apro la lettera. Io la bacio mille e mille volte. O carta fortunata che vieni dalla sua bella mano. Bagnatela pur lagrime mie, perch'io credo che sia stata bagnata da quelle di lui.  
 Ubertino Et io lo so che viddi.

Lettera d'Armidoro a Rafia.

- Ernesto Perduto mio bene.  
 Arrighetto Doloroso principio.  
 Ernesto Ascolta o Rafia questa sventurata historia scritta più con le lagrime che con l'inchiostro la quale può destar pietà in ogni petto humano, benché duro, non che nel tuo che pur ti credo ancora amante. Non punto t'inganni. Et se co i propri lumi tu potessi vedere le miserie mie, le troveresti molto maggiori di quello che te lo rappresenterà il pensiero. Io mi ritrovo vivo in due inferni, nell'inferno d'un oscurissimo carcere e nell'inferno d'amore, condotto in essi non per demerito, ma per salvezza dell'honor mio. Quel giorno per me in felicissimo nel quale secondo l'ordine dato, io doveva partir per l'Italia con la serenissima arciduchessa, sendo tu già partita, appunto quando io era per porre il piede nelle staffe, mi fu presentato un cartello di disfida a singular certame, mandatomi da un sig. bohemo, col quale un anno prima io havevo havuto rissa. Quando io apersi il cartello ti puoi immaginare come io restassi. Non si può tal dolore paragonare con altro dolore. Fermatomi in me stesso, sentiva nel mio seno un asprissimo duello che faceva

l'honore e l'amore, i quale non può esser inteso se non da chi sia perfetto cavaliere e perfetto amante. L'uno mi chiama alla quistione, l'altro mi tirava dietro a se. Né vo' dire che più potesse in me l'honore che l'amore, ma la speranza di poter sodisfare all'honore e servire ad amore, andai risoluto, sperando di restar vincitore nella quistione, sì come io ero superiore nella causa. Giunsi al luogo destinato. Amore mi rendeva invitto nel desiderio di tornare a te senza tema di morte. Volle il cielo e amore che il nemico restasse occiso e io ferito in una coscia. O piaga amara perché non fui io presente a medicarla. Ma quanto era meglio che si rivolgesse l'ordine e l'occiso fusse stato io, poiché moro mille volte il giorno, anzi sempre son morto, sendo stato condotto per tale homicidio nella Torre di ...

Arrighetto

Signora state costante; non dubitate.

Ubertino

Io lagrimo per compassione d'ambidue.

Ernesto

Qual sia la mia vita, anzi la mia morte, en e lo puoi immaginare le lagrime, i sospiri, i rammarichi, son nulla che fisso sempre con il pensiero in te, per l'incertezza del caso, mi figuro diverse sventure. Non so che cosa sia di te: dolore così acero che mi trafigge l'anima. Et hora, che per mia felicità esce di questo carcere il sig. Ubertino Ruini gentil'huomo bolognese, che per la generosità dell'animo suo mi promette di Bologna trasferirsi sino a Volterra per veder se ancora tu fussi in coteste parti col mio fedelissimo Arrighetto. Gli darai quella fede che presteresti a me stesso. Quello che per fine di questa lettera, io ti dimando è che tu m'ami, né mai di domentichi di me e poiché non ho speranza più d'uscire di queste mura, ti prego che tu accomodi meglio che puoi le tue cose, dandoti libera facultà di far quello che più ti piace sciogliendoti in tutto dalla parola datami di esser mia sposa, ma non amante. O cuor veramente magnanimo. Il sig. Ubertino porta un mio scritto in forma di testamento e di contratto nel quale io dispongo che ti siano consegnate mezze le mie facultà che pure arriveranno a qualche buona somma, acciò tu possa sostentarti onoratamente, pigliar nuovo consorte, battezzandoti o ritirarti in qualche monasterio. Ti conforto ad osservarmi la fede che tu venga alla nostra fede e in quella tu viva. Nel resto sia libera la tua volon-

tà perché tu sempre m'ami. Chiudo questa casta e insieme ci rinchiuderò me stesso e la bacio perché ella sia fatta degna da te di altrettanti baci. Rafia, amami altro no chieggiò. Dal tenebroso mio inferno. Disperato amante Armidoro Allegretti. O Signore quante cose desidero sapere da voi. Ma prima bisogna ch'io lasci un poco correre la vena delle mie lagrime.

Ubertino

Bisogna una sofferenza d'animo e consolarsi.

Ernesto

Qual consolazione haver poss'io mai? Deh perché non grido al cielo, perché non corro forsennato per queste vie; ahi duro mio core su non ti sai dolere, lingua tu non sai querelarti, o cielo, o amore, tutti ingrati. Chiudetevi ora occhi miei, non vogliate mirare più il sole, poiché non più vede il sole il mi vero sole.

Arrighetto

Deh, per gratia signora Rafia.

Ernesto

Lasciatemi gridare e chi mi può dar conforto? Spezzati mio cuore spezzati, ohimé, ohi, ohi.

Arrighetto

Presto signore aiutamola. Conduciamola in casa, ella s'è svenuta.

Ubertino

Sosteniamola così. Entriamo dentro.

Atto quinto scena prima.

Ernesto, Ottavia

Ernesto

Fino a qui posso dire non havere conosciuto ne' miei dolori che cosa sia dolore e se ho moderato me stessa, è cagionato, perché non erano i miei mali al sommo come sono hora. Non ci ha luogo la consolazione e benché io mi sforzi di tenere il freno alla lingua, non potrò nondimeno non alzar la voce e maladire la mia sorte crudele.

Ottavia

Non voglio dirvi che i caso non sia sommamente lacrimabile. Ma è vivo.

Ernesto

Vivo, ma sepolto. O Armidoro mio ben sapevo che non per tuo mancamento o per infedeltà stava da me lontano. Anzi cruda sono stata io che nelle tue tenebre ho goduto la luce e non ho sospirato e non ho pianto quanto doveva, ma ricompenserò i danni.

Ottavia

Et che gioveranno i pianti e i sospiri.

Ernesto

Saranno il tributo delle catene di Armidoro.

Ottavia

Et come vi dimenticate, o Rafia, del generoso animo vostro.

- Date, date temperamento a' vostri dolori.
- Ernesto      Temperamento? Ma non è tempo di dir più; potess'io almeno adombrare con la mia lingua gl'obblighi ch'io vi tengo e quelle grazie.
- Ottavia      Ah questo meco.
- Ernesto      Eccomi a voi dinanzi con la maggiore humiltà che possa nascere in petto humano. Appagatevi sig. Ottavia di questo mio svisceratissimo affetto.
- Ottavia      Che dite, che disegnate fare?
- Ernesto      Partire, tentare, cercare, operare che so io? Che non farò? Che non dirò? Che non ardirò? Muoverò a pietà.
- Ottavia      Sono vanità, credetemi, son vanità. Et dove andrete con tanti pericoli? Rafia, d'una cosa vi voglio pregare.
- Ernesto      Ohimé comandate; deh possa io pur farlo.
- Ottavia      Se doppo qualche tempo pur pure voi partisse, vi ricordo la salute.
- Ernesto      Non dica più, ho promesso a Dio di battezzarmi e lo confermo.
- Ottavia      Et il Cielo v'aiuterà. Hora che si è saputo il caso, non è cosa disperata. Noi habbiamo la serenissima arciduchessa nostra padrona tanto pia, tanto pietosa, benigna e magnanima, specchio vero di generosità, che ben mostra di descendere da quelle corone altissime e augustissime d'Austria, che mosse a pietà di voi, procurerà per mezzo de' serenissimi fratelli, la libertà del sig. Armidoro.
- Ernesto      Io mi getterò a' suoi serenissimi piedi, e li bagnerò con le lagrime, la muoverò co' sospiri, la supplicherò per l'altezza del suo sangue, per la sua innata bontà, per la grandezza de' suoi reali pensieri, per la religione cristiana, della quale ella con tutti i suoi è ottima di fenditrice e la quale essa tiene scolpita nel cuore.
- Ottavia      Spero che non si ricorrerà in vano.
- Ernesto      Ma che più ritardo? Perché non vo hora? Perché non corro? Perché non volo?
- Ottavia      A bell'agio, o che furie amorose.
- Ernesto      Dov'è quel gentil'huomo? Oh Dio, che? Signore, ascoltate, venite giù.
- Ottavia      Impazienza d'amore, io n'ho compassione. Arrighetto vien giù

con quel gentil'huomo.  
 Ernesto E' venuto ancora? Dov'è?  
 Ottavia Si è giunto in spirito pazienza. Eccolo.

Scena seconda.

Ubertino, Arrighetto, Ernesto, Ottavia.

Ubertino Che mi comandano queste signore?  
 Arrighetto Io per ogni rispetto tornerò al sig. Elidio, che è intorno a questi canti.  
 Ottavia Rafia brama esser con voi.  
 Ernesto Perché io rimiro in voi il mio caro sig. quasi nella prigione in voi trasformato, non posso saziarmi di mirarvi, di star con voi e domandarvi mille cose.  
 Ubertino Dite.  
 Ernesto Quando egli giunse nella prigione, che disse.  
 Ubertino Cose che facevano lagrimare quelle pietre e sempre haveva in bocca il nome di Rafia, anzi subito, che fu giunto, alzando la voce disse: Ecco, o Rafia, dove si seppellisce il tuo sposo, poi prorompendo in un amarissimo pianto gridò: Aspetta, o Rafia, il tuo Armidoro.  
 Ernesto O cuore amorosissimo. Dubitò egli mai di me? Ch'io fussi per mutar voglie.  
 Ubertino Questo non mai, spesso all'improvviso mugiava e diceva; hora forse il mio caro bene è oltraggiato. Perché non posso correr io alla sua difesa? E poi ritornar dentro a queste tiranne mura?  
 Ernesto E questo come spesso?  
 Ubertino Spessissimo.  
 Ernesto Quante volte al giorno ragionava di me.  
 Ottavia O poveretta, so che ella è su 'l colmo dell'amore.  
 Ubertino Una volta al giorno e una volta sola la notte, cioè sempre. Sempre favellava di voi, pensava a voi, sospirava e piangeva per voi.  
 Ernesto La notte come riposava.  
 Ubertino Non vedeva a pena il sonno e se tal'ora dormiva, in un tratto si svegliava spaventato e tutto affannoso.  
 Ernesto Diceva mai di sognarmi.

- Ottavia O pensieri, o voglie d'innamorati, di che cose s'appagano.
- Ubertino Haveva questo dolor solo che tenendovi sempre fissa nella fantasia scritta nel cuore e sempre nella lingua mai vi sognava e mille volte mi disse. Il sonno anco mi è nimico, che sdegnà farmi vedere in sogno la mia Rafia
- Ernesto Questo non avviene a me, che ogni notte mi si rappresenta dinanzi a gl'occhi in varie forma la sua bella immagine. Come è egli diventato nella prigione?
- Ubertino Un esempio di miseria, diverso da quel di prima.
- Ernesto O bellezze singolari. Ma ditemi liberamente che speranza ha egli di libertà.
- Ubertino Signora, io non voglio ingannarvi. La speranza è morta, che il barone bohemo ucciso da lui era di gran sangue e i parenti sono potentissimi.
- Arrighetto Signora, presto tornate in casa, non tardate per buon rispetto; signora Ottavia conducetela in casa.
- Ottavia Entriamo, ch'io intendo. Passate innanzi.
- Erneseto Io vo.
- Ubertino Che osa è Arrighetto?
- Arrighetto Quel capitano, di che io vi parlati viene hora travestito per commetter l'homicidio nella persona della signora Rafia.
- Ubertino Ben.
- Arrighetto Siamo qui in sua difesa alcuni. Entrate voi ancora in casa.
- Ubertino Io in casa? Voglio anch'io essere con voi.
- Arrighetto No, no, signore, no disgrazia.
- Ubertino Mi meraviglio di te. Andiamo pure.
- Arrighetto Poiché volete venire, voltiamo di qua.

Scena terza.

Capitano, Pedante, Digiuno, Landolfo, Granello.

- Capitano Morrà sì, che morrà al dispetto d'Orlando. Dubitate forse di questo petto? Nel mio stomaco è digerire ogni paura.
- Digiuno Et nel mio ogni vivanda. Ma che diavolo volete fare di me e del maestro voi che siate figliuolo della guerra e noi della pace. Maestro, che faremo, dite il vero.
- Pedante Io non testudineo gradu m'avvento irato più d'Acchille per la



- morte di Patroclo con questa maschera più vaga di sangue che la spada di Tomiri contra Ciro.
- Digiuno Canchero, e v'ho fede grande sapete? Voi somigliate appunto un Sansonetto in Roncisvalle con questi abiti. Se ci fussi un altro noi partiremmo Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.
- Capitano Che? Rodomonte sul ponte fu una pecora. Io sdegno quest'arme che vorria essere ignudo e il nemico tutto braccia, tutto ferro. L'arme che io porto per usanza è l'ardire, e l'ardore che mi rendono carico d'aste, di spade, d'archibusi e di artiglierie.
- Pedante Et a me la zelotipia arma ministrat.
- Capitano Ho crine d'Aletto, fronte di Medusa, occhio di baselisco, lingua di drago, petto di chimera, braccia di Briareo e game di cervo.
- Digiuno Et io ho stomaco di struzze.
- Pedante Ego vero mi sono armato di verbi e di novii belligeri e sanguinolenti come bellum gladius e mors, trucido e neco, fulgora, tonat et fulminat, con una congerie d'imprecazioni marziali.
- Digiuno Et io sono ignudo di voglie e di pensieri di far male al prossimo.
- Pedante Quid morandum? Non più indugio.
- Capitano Starò aspettando che si apra la porta, acciò ch'egli esca fuora.
- Digiuno Et lascialo andare.
- Pedante Interea loci, ritiriamoci in un di questi canti.
- Capitano Sarebbe meglio entrare in casa del vecchio.
- Digiuno Per maggior sicurezza.
- Pedante Vedemo se egli vuole aprir le valve, tic, toc, tac.
- Landolfo Chi batte? Granello, gente nuova.
- Digiuno Non gente nuova; è il vostro servitor Digiuno.
- Granello O Digiuno, o satollo, stai discosto che al corpo di.
- Digiuno Ma che diavolo d'habito son cotesti? Da sgherri e da ammazzatori.
- Landolfo Allontanatevi da questa casa canaglia, ch'io scoprirò i tetto e vi getterò le tevole in capo.
- Pedante Caro Ero mio benefico, aprite un tantello le poste della vostra casa.
- Landolfo Voi anco ci siate pappagallo [Granello grida e chiama meco i vicini. Correte, correte] gli assassini. Grida, furfante, grida,

per mostrar di non esser d'accordo.  
 Granello Correte, correte, birri, insolenze, homicidi.  
 Capitano Che sarà, non gridate, che voi siete sicuri.  
 Digiuno Et gl'altri.  
 Landolfo Serra cotesta finestra, stiamo in casa.  
 Digiuno Che strano augurio è questo? Peggio, ecco li sbirri e non si può fuggire, ci hanno posto in mezzo.

Scena quarta

Elidio, Arrighetto, Leonello travestiti; Ubertino, Capitano, Pedante, Digiuno.

Elidio Se tu voli capitano questa volta tu ci starai. Girate voi alla larga, acciò che questi che son seco non possano scappare.  
 Arrighetto Mio danno se si salva alcuno.  
 Leonello Se sarà berbero al correre hora si vedrà.  
 Ubertino Ci lascerò la vita prima che uno scampi.  
 Capitano Et se fussero Xersi, Pirri, Alessandri, Cesari non mi faranno temere. Ardirò, tenterò, ucciderò.  
 Digiuno Fuggirò, scamperò, se potrò.  
 Pedante Se questo agone fusse uno emiciclo non temerei, at, ma conosco hora esser vano quel detto dell'arpinate. Cedant arma togae. Dubito che la toga cederà all'arme.  
 Capitano Io mi starò così da parte rinvolto nella cappa, io rassembro Marte quando andava incognito per il mondo a goder qualche dama.  
 Pedante Et io mi poserò qua e parrò una colonna d'Ermete egizio.  
 Digiuno Et io mi nasconderò qua sotto e parrò un coniglio sotto terra.  
 Elidio Buona sera compagno, saprestimi insegnare la casa della signora Ottavia Baldinotti e del signor Ernesto.  
 Arrighetto Saprestimi dire quant'hore sono?  
 Leonello Paesano mi s'è spento il lume della lanterna, havresti commodo di raccendermelo.  
 Digiuno Sodo capitano.  
 Ubertino È scortesia non rispondere e è poca creanza.  
 Eòidio In fe' di gentil'huomo che risponderà chi sia.  
 Digiuno A chi dite signore. Se volete sapere ch'io mi sia, son Digiuno

- figliuolo del Ganga e nipote del Trafila.
- Capitano Alla puttana cagna, ho forse paura? Son'io, sono il capitano Acheronte gran gonfaloniero della guerra, al cui ardire è pari il valore e pari al valore si sveglia lo sdegno e accompagna l'ira per aprir le cateratte e gl'abissi dello spaurato e far fuggire l'Europa di là dall'America. Volete altro? Et se ci è chi pretenda parli, s'affacci, non fugga; puttanaccia, e che?
- Elidio A bell'agio con le bravate. Per la prima posa cotesta spada in terra.
- Capitano Che? Ercole non deponeva la clava se non veniva a nuove battaglie. Vuoi tu forse lottar meco? Ma come potrai resistere alla forza di queste nerbute braccia? E muover queste gambe colonne del mondo?
- Pedante Heu me perditum, in confidenza in questo milite e hora labascit victus uno verbo.
- Digiuno Capitano la ciarla non ferisce. Se posso a poco a poco voglio tirarmi dietro a questo canto.
- Elidio Non contendo con parole, dammi cotesta spada.
- Capitano Piano, vuoi tu far meco forse ...
- Elidio Teco bisognerà il bastone.
- Capitano Ah così d'un par mio? Leggete il duello. V.S. Offende se stessa nell'offender me, che ho combattuto trentotto volte in steccato. Domandatene Digiuno che sa ogni cosa.
- Digiuno Signore io non so nulla; son venuto seco non so perché, sto seco da non so quando in qua.
- Ubertino Costoro faranno una commedia.
- Elidio Horsu, cotesta spada.
- Capitano No, signore, quistione.
- Elidio Et quistione sia, metti mano.
- Capitano O signore, vuol tempo.
- Arrighetto O che huomini da frusta.
- Leonello No hebbi mai il maggior gusto.
- Digiuno Né io la maggior paura.
- Elidio Doh, vigliacco porgimi cotesta spada, getta in terra coteste armi se no t'uccido.
- Capitano Tanti contra uno eh? Digiuno, maestro, mettete mano, ch'io son per voi.
- Elidio Ammaziamoli tutti. Voi addosso a cotesti.

Digiuno      Gambe il solito vostro aiuto.  
 Leonello     Ferma tu.  
 Pedante      Più che la stella tramontana.  
 Ubertino     Arrighetto, dietro a colui che è fuggito, seguitiamolo.  
 Arrighetto   Se la terra non l'inghiotte, canchero egli sparisce.  
 Elidio        Dammi tutte l'armi.  
 Capitano     Volentieri ma però per metterle nell'armeria del persiano.  
 Elidio        Leonello piglia quest'armi e fa che cotesto villano del maestro  
                  no nti scappo.  
 Pedante      Signor Elidio vi raccomando la mia decenza.  
 Elidio        Et tu capitano marrano vien meco, che di te piglierò quel ga-  
                  stigo che vorrà la signora Ottavia.  
 Capitano     In mano a femmine? Se fossero le amazzoni sì, o tante cam-  
                  mille, ma.  
 Elidio        Taci, taci, Leonello, batti quella porta.  
 Leonello     Tic, toc, tac.

#### Scena quinta

Lavinia, Ottavia, Ernesto, Elidio, Leonello, Capitano, Pedante.

Lavinia      Uh, sig. Elidio, hora; Ottavia presto alla porta.  
 Elidio        Leonello tien forte il Pedante che non fugga.  
 Leonello     Gli metterò una corda al collo.  
 Ottavia      Sig. Elido, che cosa?  
 Elidio        Signora Ottavia chi ben ama, ben serve. Ecco il tuo amoroso  
                  trionfo, ecco io ti conduco in Campidoglio questo che è vinto.  
                  Comandasti, ho servito. Godi la preda, eccoti il prigioniero.  
                  Questo è quello scelerato venuto per versare il tuo sangue e  
                  quel d'Ernesto, che ti sarebbe stato più grave. Dalli quel sup-  
                  plicio ch'ei merita.  
 Ottavia      Godo che per sdegno che habbia havuto meco non sono spente  
                  in te quelle fiamme che per me t'accese amore e godo haver  
                  nelle mani colui che veniva a spargere il nostro innocentissi-  
                  mo sangue.  
 Capitano     Et io, che dirò hora che sono dinanzi alla mia Bellona. Negare  
                  non voglio di non esser venuto per servire altrui, ma non sape-  
                  va in qual seno io doveva insanguinar la mia spada. Giunto

dinanzi a cotesti occhi, luminosi fanali del mar d'Amore. Cangiasti pensiero, volli uccidere il mio rivale Ernesto, ma non pensare che io non l'avessi ucciso, se io non avessi temuto l'ira tua. Forzatamente non vengo prigioniero che ben poteva io armar l'animo d'ira e avventarmi al nemico qual rabbioso leone, poi ch'io son quello che ho domati eserciti immensi e tengo a vile venire di fronte con gl'Acchilli e con gli Orlandi. Vengo dunque volontariamente prigioniero a te tributario d'amore per tranquillare l'animo tuo e cacciar quella tema che havevi di me.

- Elidio O bene, udite signora. Si non è vigliacco.  
 Ernesto Che faccia svergognata è questa.  
 Leonello Et io sig. vi consegno questo Brunello.  
 Elidio Fatti innanzi vero Ped. Falisco.  
 Pedante Eloquam an sileam? Hora tacerò, perché vò fare nel mio museo uno orazione in genere dimostrativo e lo manderò alle stampe per farlo vedere a tutte le Accademie di Europa e sarà letto su le cattedre magistrale.  
 Elido Messer sì, o buono. Intanto signora ve lo consegno.  
 Ottavia Conduciamoli in casa fino che restiamo quello che deve esser di loro.  
 Ernesto Ahi, che se m'havessero tolto la vita, m'haverebbono dato la vita.

Scena sesta.

Landolfo, Granello alle finestre, Arrighetto, Ubertino, Digiuno.

- Landolfo Dubito di non impazzare in questa sera. Granello hai tu veduto condurre non so chi in casa della mia nipote?  
 Granello Canchero, se ho veduto. Credo che sieno sbirri e hanno preso il Capitano e il Maestro. A noi, hora.  
 Landolfo Va un poco e intendi in casa di Ottavia che cosa sia.  
 Granello Ch'io esca fuora; guarda la gamba, non lo farò a fe'.  
 Landolfo Alla fe' che anderai; non mi vuoi ubbidire?  
 Granello Me la vedo all'uscir di casa. Stiamo qui forti. Per Dio ecco nuova gente.  
 Landolfo Et che sarà? Rovini questa città una volta.

- Arrighetto Bravaccio, manigoldo, tu non la scampi, la forca t'aspetta.  
 Digiuno Non si fa torto a nessuno, sono huomo da bene, non hebbi mai pensiero a far male. Venite meco, che vi voglio addurre due testimonii miei amici, il sig. Landolfo e Granello.
- Landolfo Me no, serra quella finestra, serra.  
 Granello Né me, non lo conosco io, fuggi.  
 Ubertino Noi non vogliamo cercare altro; guidalo arri ghetto dove vuoi.  
 Arrighetto In casa della signora Ottavia che forse il sig. Elidio deve havervi condotto il Capitano.
- Ubertino T'aspetto qui.  
 Digiuno Se questa esser dee la mia prigione, io mi contento.  
 Arrighetto Adagio, anderai altrove.  
 Ubertino Quanti varii accidenti nascono? A che strano caso mi son trovato. Insomma il sig. Armidoro haveva gran ragione di piangere e di sospirare. Questa turca è una bella giovane.
- Arrighetto Il Capitano e il Pedante sono in casa e in tanti travagli non posso far di non ridere alle parole che dicono. Dubito che non ci sia altra gente con questo Capitano.
- Ubertino Chi sa.  
 Arrighetto A fe', ch'io dubito che costoro vestiti alla levantina non siano in questa tresca. Eccone uno appunto. Vediamo di scoprir chi sia.
- Uertino A te, mettiamocelo in mezzo, lasciamolo venire.

Scena settima.

Armidoro, Arrighetto, Ubertino, Ernesto, Ottavia.

- Armidoro Svanisce ogni speranza e cresce ogn'ora più la disperazione. Muovo i passi, né so dove, vivo e son morto.
- Arrighetto Voglio attraversarli la strada.  
 Ubertino Et io vo veder'apertamente chi sia.  
 Armidoro Costoro mi s'attraversono molto. Che creanza è questa?  
 Arrighetto Costui vuol bravare. Tu pelera i un mal gatto.  
 Armidoro Al disperato ogni cattivo incontro è ventura. Hor be', che vogliamo.
- Ubertino Arrighetto, chi domine è costui mi par di conoscere la voce.  
 Arrighetto a me ancora par non so che. Voglio chiarirmi. Chi è la.  
 Armidoro O io sogno, o questo è Arrighetto. Accostati e lo vedrai.

- Ubertino Signore Armidoro.
- Armidoro Chi è quest'altro? Corpo del mondo, che mi pare. Sig. Ubertino, che miracoli son questi?
- Arrighetto Insomma egli è il sig. Armidoro o la sua ombra. Sig. Armidoro.
- Arrighetto O cielo e che veggio.
- Ubertino Mi confondo, siete pur desso?
- Arrighetto Io esco fuor di me per allegrezza.
- Armidoro O Arrighetto, o sig. Ubertino. Deh, che grazia è questa?
- Ubertino Anzi, che miracolo è questo? Come liberato? E che habito avete?
- Arrighetto Piano sig. aspettate, ch'io chiami.
- Armidoro Arrighetto, vive il mio bene? Rafia è teco?
- Arrighetto Appunto io dicea di chiamarla. Aspettate un poco.
- Armidoro O che dono celeste. Dunque hora vedrò Rafia? Occhi non perdetate la luce al vostro bel sole, o signore Ubertino caro.
- Ubertino Non so parlare per la confusione dlela mente e per il contento così improvviso.
- Arrighetto Eccola hor hora a basso. Sig. Armidoro, tiratevi un poco pa parte.
- Armidoro Et perché?
- Arrighetto Fatemi questo favore. Andate in quel canto.
- Armidoro Eccomi qua.
- Ernesto Arrighetto, e perché m'hai tu chiamato in strada?
- Armidoro Quella è pure la mia cara Rafia; o dulcissima vista e anima dell'anima mia e come mi posso contenere che io non voli a te?
- Arrighetto Sig. Rafia avete considerato quante sventure hoggi si sono aggiunte alal vostra sventura?
- Ernesto Pur troppo io l'ho provato.
- Arrighetto Ma pensate voi che sia giunto anco l'estrema?
- Ernesto Perché i miei mali hanno ad esser sempre senza fine, tempo ogn'hora di peggio. Ma che peggio mi può avvenire?
- Armidoro O donna generosa, o amante fedele e specchio d'una candida fede.
- Ernesto Forse la morte d'Armidoro? Benché sarebbe manco male, poiché egli passerebbe da gl'abissi della morte ad una tranquilla

- vita.
- Arrighetto Sì che havresti contento ad una tranquilla vita.
- Arrighetto [sic] Sì che havresti contento da una parte udire la sua morte?
- Armidoro Spediscila, ch'io non posso più soffrire l'indugio.
- Ernesto Arrighetto, tu forse vieni con questi giri di parole per farmi nuova piaga nel cuore? Che vuoi tu dire?
- Arrighetto Voglio dire di quel levantino.
- Erneto O Dio, che sarà.
- Arrighetto Chi pensate, ch'egli sia?
- Armidoro Uno che le porta pace e vita. O Rafia, o Rafia, io son pur giunto a vagheggiar le tue bellezze.
- Arrighetto Non ha potuto haver pazienza.
- Armidoro Rafia, io corro dinanzi a te mentre son stato in così lungo digiuno famelico amante della tua vista, felice prigioniero, felicissime tenebre, che hora partorite così vivo sole.
- Erneseto Arrighetto, chi mi poni tu dinanzi, forse qualche fantasma?
- Armidoro Ecco, o Rafia quell'infelice Armidoro che da te lontano chiuso in scurissima carcere, ha pianto più le tue che le proprie miserie e più ha sentito al cuore i tuoi rammarichi che i sospiri suoi e hora che d'improvviso ti vede e ti abbraccia non crede a se stesso, anzi nelle gioie più che negl'affanni perde se stesso. Tu sei quella Rafia e io quell'Armidoro che travagliando nelle tempeste d'amore e del mondo, doppo una lunga peregrinazione e lagrimosa procella, alla fine giungiamo al porto de' comuni abbracciamenti.
- Ernesto Deh ch'io perdo la luce, s'offuscano gli occhi, mancano le parole e il cuore per allegrezza vien mene. Armidoro mio, io già non vaneggio, cara vita mia. O cuore, o dolcezza.
- Ubertino L'abbondanza del contento offusca la mente.
- Ernesto O quanti fieri accidenti in un sol giorno, e hora in un punto sono compensati di tanta gioia. Arrighetto, chiama la sig. Ottavia.
- Arri ghetto Hora.
- Armidoro Deh, sig. Ubertino comparite alle mie dolcezze. Quando veniste quassù?
- Ubertino Hoggi appunto; e credetemi che lo stupore mi opprime vedendovi così insperatamente. E voi come liberato?
- Armidoro Dal cielo, dalla fortuna e da amore.



- Ubertino      Potentissimi tutti e al cielo si dee attribuire ogni grazia.
- Ottavia      Che cosa intendo da Arrighetto? Son fuori di me per l'allegrezza.
- Armidoro     Che cosa è questa? Come in casa della signora Ottavia.
- Ernesto      La verità; il mio lagrimato e sospirato Armidoro.
- Ottavia      O sig. Armidoro, io non mi rallegro con voi del ritorno alla patria, ma di vedervi a canto alla vostra Rafia.
- Armidoro     Et che io la ritrovi in casa vostra m'è doppio contento.
- Ernesto      O signor mio, quando sapete quanto sia grande l'obbligo ch'io tengo alla signora Ottavia quello che ha fatto e quanto ha patito per me, so che lo ringrazierete con la lingua del cuore.
- Ottavia      Voi m'offendete con tante grazie.
- Ernesto      Caro mio signore e come sete libero dal carcere così crudele, come m'ha detto il sig. Ubertino.
- Ubertino      Per grazia narrateci il modo.
- Armidoro     Son contento, poiché io ritrovo qui il sig. Ubertino mio compassionevole compagno, presuppongo ch'egli habbia tentata la mia lettera nella quale io scrissi la mia dolorosa vita. Da che partì il sig. Ubertino sconsolato prigioniero, raddoppiai le lagrime e i sospiri. Stando un giorno soli amore e io, mi venne percorso in quella parte della torre che volge a levante e sentendo rimbombare, presi speranza che vi fusse qualche stanzetta e facendo un foro trovai che così era. Ricopersi il pertuso e diedimi a lavorare, maestro Amore e favorevole il cielo. Tagliai in pezzi alcuni lenzuoli e i miei panni, facendo strisce, e con le tavole del mio letto fabricai una scala, tanto che in capo a due mesi condussi a fine la bell'opera, e una notte ascendo in alto, ruppi la volta, la quale io trovai molto consumata dal tempo e hebbi la ventura che volendo io calarmi dalla torre con le stesse fasce, con molto mio pericolo, trovai il canapo, col quale io era disceso nella prigione quando io v'entrai.
- Ernesto      O veramente aiuto celeste.
- Armidoro     Così felicemente disceso al basso, volando son venuto a Volterra con speranza di ritrovarti.
- Ottavia      O magnanima e industrie fuga che quasi Teseo amoroso sei uscito di laberinto più difficile di dedalo novello.
- Ubertino      È stata ventura inestimabile e industria indicibile.

- Ernesto     Ma perché in cotesto habito?
- Armidoro   Sperai più felicemente poter coprire il mio disegno e in particolare per non esser riconosciuto in questa mia patria, ove non trovandoti haveva disegnato andarmene in Constantinopoli per vedere se fusse là capitata, e odi quello che è avvenuto. In Firenze doppo haver cercato di te e di Arrighetto, risoluto di venir quassù nel cercare cavalcatura, trovai un levantino che veniva a Volterra. Partimmo insieme e per strada in ragionando scopersi che egli era mandato da tuo padre per cercar di te e mi narrò ogni avvenimento.
- Ernesto     E costui è in Volterra?
- Armidoro   In Volterra.
- Ernesto     Sapete il nome?
- Armidoro   Alemme pare a me.
- Ernesto     Alemme sarà certo, Alemme nostro di case e molto accorto. Ben che dice di mio padre.
- Armidoro   Molte cose.
- Ernesto     Trovandomi che intende fare?
- Armidoro   Vane sarebbono le mie parole; eccolo appunto. Da lui intendremo ogni cosa.

Scena ottava.

Quelli che erono in scena e Alemme.

- Alemme     La crudezza di quest'aria mi fa ritirare a casa. In fatti ogni medaglia ha il suo rovescio. L'estate ci dee essere un aere tranquillissimo.
- Armidoro   Io vo a trovarlo.
- Alemme     Ma l'inverno è troppo acera.
- Armidoro   Buona sera, buona sera. Ben che dite di questa città.
- Alemme     Tutto bene, ma l'aere troppo sottile mi faceva hora ritirare a casa.
- Armidoro.   Havete inteso cos'alcuna della vostra donna?
- Alemme     Appunto. Io credo che ella fusse murata in una strada e non si partisse mai, non la troverei. Non posso parlare a niuno, non posso guardare alcuno che, o non rida, o non mi fermi gl'occhi fiso, come stordito.
- Armidoro   Questo nasce per la novità dell'habito. Il simile avvenne a me.

- Ernesto Riconosco benissimo Alemme. Come si va conservando in buono stato.
- Armidoro Quando partirete? Io son già spedito e sono alla via.
- Alemme Et io, che se v'ho a dire il vero, sono horamai stanco. Et se Rafia non è sotterra, crederei d'haverne havuto qualche indizio.
- Armidoro Non bisogna mai disperare. Hor che mancia mi dareste voi, se io vi dessi qualche lume di lei, se io vi facesse vedere il suo marito e finalmente vi mostrassi Rafia più bella e più lieta che mai.
- Alemme Troppo gran ventura sarebbe la mia e voi troppo felice, che vi farei usar tal cortesia che vivereste contento. Le ricchezze del padre son grandi.
- Armidoro se voi mi concedete quello che io bramo, sarà assai, né chieggi oro, né argento.
- Alemme Queste son novelle; voi mi tirate in alto per farmi cadere.
- Armidoro Havete il torto. Rafia, accostatevi. Conoscete voi chi sia costui?
- Alemme all'aria mi rappresenta un personaggio a me assai noto; ma l'habito e gl'anni trascorsi non mi figurano in un subito Rafia. Anzi pur sì. Oh padrona carissima, o da me cercata per tante terre e tanti mari.
- Ernesto Alemme, a pena riconosci quella che tante, tante volta hai tenuto in collo. O che allegrezze son queste; o giorno per me tanto felicissimo.
- Alemme Et come in questa città? Come in cotesto habito?
- Ernesto Molto ci sarebbe da dire.
- Armidoro Et basti hora dirvi, ch'ella è mia sposa.
- Alemme O quest'è l'altra? Non sete venuto voi meco? Forse la tenevate nascosta?
- Armidoro Lunga tela sarebbe questa. Et in casa intenderete il tutto. Per hora basta, che sappiate ch'io non son levantino, ma gentil'huomo di questa città. Perch'anch'io sia in questo habito e perché venuto quassù con voi, intenderete a bell'agio. Sia questa la somma, ch'ella è mia sposa.
- Ernesto Et che seco io voglio vivere e morire.
- Ottavia Constanza e generosità di dama?

- Alemme Signora io v'ho a dire tante cose da parte di vostro padre, che io quasi mi confondo.
- Ernesto Facciamo pure a ell'agio. Sappi, che questa volta i preghi e i comandamenti paterni non hanno luogho, per ciò io sono resolutissima di quello che voglio fare.
- Alemme Non ci val consiglio.
- Ernesto Io in due parole dichiaro la saldezza dell'animo mio. Voglio farmi cristiana. Voglio per mio sposo qui il sig. Armidoro. Nel resto io riconosco mio padre come padre e l'amerò da figliuola.
- Alemme Qui è vana ogni replica.
- Ernesto Che ordine tenete da mio padre?
- Alemme Già il sig. Armidoro, che così lo chiamate, sa quant'io gli ho detto. Ecco questo scritto, ove è contenuto autenticamente la sua volontà, la quale è d'acconsentire a tutte le voglie vostre. Et non dubito punto che egli non sia per venire a trovarvi.
- Armidoro Piacesse al Cielo.
- Ernesto Spererei tanto in Dio, che si accomoderebbe a pieno a viver meco, che so quanto m'ama, come una figliuola.
- Arrighetto La cosa è acconcia. Tutte le felicità son venute in un tratto.
- Armidoro Entriamo in casa. Signora Ottavia con sua licenza, poiché per ancora non mi son fatto conoscere a' miei parenti.
- Ottavia Meco questo? Entrate come sposo e padrone.

Scena nona.

Granello, Landolfo, Elidio, Ottavia.

- Granello Tutte le prigioni sono aperte, tutte le catene all'ordine, tutte le bandiere della sbirreria spiegate, chiavi, funi, manette fanno romore. Non si sente altro che appicca, appicca. Granello questa sera tu non la scampi.
- Landolfo Sempre ho dinanzi a gl'occhi il Fisco, sentomi attorno notai e commissari. Mi veggo segnar la roba, torre il mio e andare alla forca. Casa mia, io ti riguardo e che sei tu diventata da dianzi in qua? Roba mia, il Ciel ti faccia pace, io ti fo l'esequie col pianto. Granello, che faremo? Che diremo? Dove andremo? Consigliami tu, ch'io son fuor di me.
- Granello Se voi mi chiedete il mio parere, ve lo dirò alla libera. Nascon-

- diamoci nel forno di dietro, o noi ci sotterriamo in quella buca di cantina. Quivi saremo in sicuro.
- Landolfo Eh, Granello, tu non pensi ad ogni cosa. E la mia roba? Verrà la corte, segnerà ogni cosa, non mi troverà e in contumacia perdo tutto 'l mio.
- Granello In fatti conosco che non ho tutte le sottigliezze. Ma questo star fuori non mi va per il cervello.
- Landolfo Non posso più, io crepo, ho mille cancheri al cuore. Sono impaziente, bisogna che io mi cavi questa maschera. Voglio vedere che sbirri sian quelli e che prigionieri.
- Granello Il partito non mi piace, è meglio assai, assai, assai più il nascondersi.
- Landolfo Piace a me e basta. Va' in casa di Ottavia e intendi bene la cosa.
- Granello Alla fe' non farò. Mettersi da sé in gabbia? O bel gufo.
- Landolfo Barbagianni sarei io, se io non mi chiarissi. A chi dico? Innanzi.
- Granello Padrone, voi mi mandate al cimitero. I piedi non mi ci posson condurre. Orsu io vo, animo padrone a rivederci alla Valle.
- Landolfo In tua mal'hora, va via.
- Granello Ohimé, la porta s'apre, fuggi fuggi.
- Landolfo Vien qua, oh, ecco fuori mia nipote. Chi è quello, chi è seco? E non ho gl'occhiali per mia disgrazia, che a questo lume di luna mi darebbe il cuore di scorgerlo.
- Granello E un di quei birri, pare a me. L'abito è fantastico.
- Landolfo Stiamo a vedere e udire. Ascolta bene.
- Granello Eccomi su la guardia.
- Ottavia Di qui potete conoscere sig. Elidio.
- Landolfo Sig. Elidio? Questo non è sbirro; sarà peggio.
- Ottavia Quanto a torto voi m'habbiate accusata. Ponetevi le mani al petto e riconoscere l'error vostro e non il mio. Voi, dinanzi al tribunale d'amore sete reo, che m'havete odiata, fuggita, lacerata con la lingua e quel che m'è stato più grave, m'havete bandita dal cuor vostro, come donna impudica.
- Elidio Voi con tanta ragione vi dolete di me che non ardisco formar parola in mia scusa. Confesso le mie colpe. Ma chi mai habrebbe pensato che Ernesto fusse stata femina?
- Granello Padrone, udite, mondate questa. Ernesto femina.

- Landolfo Questa sì che ci calza.
- Ottavia Dovevate credere alle mie parole, che pur m'uscivano dall'intimo del seno, senza che la vergogna col suo rossore mi tingesse il volto.
- Elidio È vero. Ma pensare questo o sarebbe stata vanità o un esser indovino. Pure, comunque si sia, ora che io conosco con tanta sicurezza d'essere stato da voi amato così ardentemente, la vostra fede essere costante, l'onor candido e puro, vi prego che mi perdoniate, mi riconosciate come vostro sposo, conducend'a fine queste benedette nozze.
- Granello La pace è fatta.
- Landolfo Bisogna udire il resto.
- Ottavia Altro io non desidero. Ma perché io sono sottoposta a mio zio, fa di mestiero il consenso di lui.
- Landolfo Pur che le cose siano in sicuro, io te lo do libero.
- Elidio Saviamente parlate. Bisogna farlo chiamare.
- Granello Senza fatica ve lo conduco, eccolo.
- Landolfo Io sono presente e ho udito non so che. E quanto alle nozze, tu sai nipote mia, che se tu facevi a mio senno già un pezzo sarebbero concluse.
- Elidio Ohi sog, Landolfo, troppo cortesemente trattate meco e vi sono servitore.
- Landolfo Che servitore, che servitore, parlate alla familiare e non stata su servitori che son cose da cortigiani.
- Ottavia Sig. zio, ogni cosa per lo meglio.
- Landolfo Ma che mi dite voi d'Ernesto?
- Elidio Ernesto non è più Ernesto, ma è donna e donna turca.
- Granello Donna? Turca? Voglio andar una volta in Turchia, se vi son donne sì belle. ... Ernesto donna sa? È vero non l'ho mai visto pisciar'al muro.
- Landolfo Odo una novità grande e l'ascolto con mio gran contento, poiché l'onor tuo non viene macchiato e resti pura e netto con stupore di tutta questa città.
- Elidio Anzi con doppio stupore, quando ascolterà la pietà grande della sig. Ottavia verso questa fanciulla, che quando intenderete la bella istoria di Rafia, non più Ernesto, lacrimerete e godere-te che una vostra nipote sia stata così generosa.
- Landolfo In buon'hora Ottavia, del Capitano che è in casa tua, che ro-

- mori sono?
- Ottavia Anco questo udirete con meraviglia.
- Elidio Et intenderete qual inganno le habbia ordito il maestro e qual pericolo ella habia portato.
- Ottavia Sig. Elidio, anco in questo voglio mostrare di non haver l'animo di donna. Poiché le cose son passate felicemente che Rafia ha trovato il suo Armidoro e che faremo le bramate nozze, voglio che si perdoni al maestro e al capitano.
- Elidio In fatti voi havete l'animo eroico. Granello, va su in casa e conduci il capitano con le sue armi e il servitore insieme col maestro.
- Granello Oh, la cosa passa bene. Di prigionie divento quasi sbirro, ma non ci metto d'honore, che la pace è fatta.
- Elidio Sig. Landolfo, udirete cose nuove e belle, troverete Rafia esser moglie del sig. Armidoro Allegretti.
- Landolfo D'Armidoro, oh si stimava morto.
- Ottavia Armidoro è in casa mia con la sua sposa.
- Landolfo Ne ricevo gusto particolare.

Scena decima.

Granello, capitano, pedante, Digiuno, Elidio, Ottavia, Landolfo.

- Granello Fuora, fuora, oh che manigoldi. So che m'havete dato un sera dall'amico; ho temuto d'una mala mattina. Eccoli, io ve li consegno.
- Capitano Che comandate signori. Son forse comparse mie lettere dal gran Sofi, pregandomi ch'io accetti il suo generalato di terra e di mare?
- Granello Gran ciarlone è costui. Son comparse lettere maiuscole per portele dietro e dinanzi, quando sarai frustato.
- Capitano Non sarebbe meraviglia che non passa mai ordinario senza mie lettere. Ben è vero che spesso mi spedisce corrieri a posta.
- Landolfo Bene, bene, vi si crede.
- Pedante Ego autem, con che erubescenza comparirò dinanzi a voi mia imbutissima alunna? Poiché, undique iactor, non conoscendo cosa, unde veniam merear.
- Digiuno Et io, che son più puro d'uno innocente e innocente più d'un

- colombino e affamato più d'un lupo, quando debbo mangiare?
- Granello Et io, che hoggi ho perso i miei honorati offizii, quando li debbo riacquistare.
- Ottavia Maestro, s'io volessi prendere di voi il meritato castigo e del capitano so che ci sarebbe da fare. Ma non voglio vendetta col vostro sangue.
- Capitano Ve ne guardi il cielo che sarebbe tutto veleno.
- Ottavia Né meno in queste nozze voglio rinfacciarvi i vostro demeriti maestro.
- Landolfo Ma vogliamo che voi ve ne torniate a casa vostra.
- Ottavia No, no, sig. zio, viverà pure in casa che non sarebbe vero perdono.
- Pedante O donna, veramente non vorago, sed virago.
- Landolfo E voi capitano anderete al vostro paese a portare la guerra altrove e tu la fame e la carestia in altra parte.
- Granello Et io sarò soprastante generale a queste nozze.
- Digiuno Et io morirò di fame in Cuccagna.
- Elidio Non dubitare, l'allegrezze saranno intere. Il capitano tuo padrone non partirà se non doppo le nozze.
- Digiuno Questa sì, che sarà un a vita da matti.
- Capitano Vostra Signoria ha l'animo generoso quanto il Transilvano che alle sue nozze mi volle sempre a canto.
- Granello Digiuno, tu romperai il lungo Digiuno. Ora sì che faremo amicizia nuova.
- Digiuno Canchero, tu sei amico da buon tempo. Stasera m'hai condotto quasi alla sepoltura.
- Landolfo Orsù in casa che ho caro di vedere Armidoro.
- Ottavia Sig. Capitano tornare in casa a goder queste nozze e faremo venire di Bologna Flavio mio fratello.
- Capitano Oh quanto goderà il sig. Flavio? Vedete voi, sig. maestro, nell'impresе militari quanto importi l'andar considerato?
- Pedante Veramente che la vostra tarditudine ha affrettato queste felicità.
- Elidio Drento signori.
- Granello E voi tutti fuori che a queste nozze troppo sareste e io, che pretendo di riavere i miei offizii perduti per troppo spendere, se venisse voi tutti, resterei una Granello vero.
- Or che dite della nostra Commedia, voi affannoni? Quante volte



havete storto il grugno, alzate le voci e sputato tondo? So che la vostra compagnia sarà arricchita di fratelli e i fratelli di Tormentoni. I Finimondoni havranno spalancato le gole, come se rovinasse il cielo di qualche forno. Voi altri Signori riguardate a gl'ingegni nostri poco elevati e alla scarsezza del tempo. E voi Serenissime Altezze. Rimirate più i cuori che i volti che noi nel resto lasceremo gridare gl'Affannoni e Finimondoni.

Il Fine.